

Chi bruciò la casa di mia madre parlava piemontese - Paolo Ferrero*

«Berlusconi cerca di raggranellare qualche voto proponendo la solita tesi autoassolutoria: "italiani brava gente". In questo modo si coltiva l'idea di un popolo di irresponsabili che non ha mai nulla di cui pentirsi perché in fondo non ha mai fatto nulla di male. In questa lettura anche Mussolini diventa un signore che ha fatto l'unico sbaglio di farsi tirare per la giacchetta da Hitler ma per il resto era una "brava persona". Questo modo di pensare è all'origine dei molti guai del paese, considera l'antifascismo e quindi la Costituzione italiana un inutile orpello ma soprattutto è falso. Sin da bambino mia madre mi ha raccontato l'episodio di quando, adolescente, venne bruciata la casa in cui viveva durante i rastrellamenti del 1944. La cosa che mi ha sempre detto mia madre è che «quelli che hanno dato fuoco alla casa parlavano piemontese». Non erano cioè soldati tedeschi ma fascisti repubblicani italiani. Anche questo fa parte della Giornata della Memoria.

**segretario del PRC e candidato di Rivoluzione Civile in Piemonte*

La Seconda repubblica e il proto-fascismo di Berlusconi - Dino Greco

Avendola fatta grossa, avendo di nuovo e spudoratamente aperto il suo cuore nero per assolvere quel buon uomo di Mussolini e le sue gesta, Berlusconi ha suscitato indignazione sdegno vergogna ripulsa sgomento - e chi più ne ha più ne metta - in quasi tutti i principali protagonisti e commentatori della politica nazionale. Per sovrapprezzo, il Caimano ha vomitato le sue indecenti parole proprio nel "giorno della memoria", davanti a quel "binario 21" della stazione centrale di Milano da cui partivano i vagoni piombati diretti al mattatoio di Auschwitz. Così per un giorno, forse per due ancora, l'argomento della Shoah, sudiciamente maneggiato dal capo indiscusso e idolatrato di tutto il Pdl, ha tenuto e terrà banco. Ma - siatene certi - si inabissierà presto, riassorbito nella "normale" dialettica politica di questo strano paese dalla memoria cortissima. La cosa più semplice da fare è parsa ai più quella di liquidare le frasi pronunciate da Berlusconi come "delirio revisionistico". E di questo certamente si tratta. Ma, a ben vedere, nessuna delle cose da lui dette è una primazia. Che Mussolini non ammazzò mai nessuno e che il confino dove venivano rinchiusi gli antifascisti fosse un luogo di villeggiatura, che il Duce abbia fatto anche cose buone, che l'Italia non ebbe la stessa responsabilità della Germania e che si alleò con essa per evitare di entrare in collisione con colui che sembrava destinato a divenire il futuro padrone d'Europa: tutte queste aberranti farneticazioni, fra pulsioni nostalgiche e negazionismo stile Casa Pound, le avevamo già sentite. Tranne una. Quella con cui Berlusconi ha provato, come sua consuetudine, a smarcarsi da se stesso. "Tutta la mia storia, passata e presente - ha detto - documenta la mia condanna della dittatura fascista". Ecco, forse è proprio su questo che merita riflettere. Perché è proprio tutta la storia di Berlusconi, quella passata e quella presente, che rappresenta il filo nero, nerissimo, che lega la sua "discesa in campo", il suo avvento al potere e la nascita della cosiddetta Seconda repubblica, segnata, fin dai suoi esordi, dallo sdoganamento non soltanto del fascismo risciacquato nelle acque di Fiuggi, ma anche di quello più estremo e nazisteggiante, recuperato in tutti i suoi rivoli e in tutte le sue frange. E reinserito con piena legittimità nella vita istituzionale del paese. Ma non si tratta solo di adiacenze pericolose, opportunisticamente blandite da Berlusconi per estendere la propria base di consenso elettorale. C'è infatti un fascismo sostanziale, che Berlusconi ha coltivato in proprio in quanto consustanziale alle sue più profonde convinzioni, nutrito con le sue personali frequentazioni e con i suoi sodali politici più stretti: si pensi a quell'impasto di populismo xenofobo e secessionista a reggimento monarchico che è stata e rimane la Lega; si pensi ai concreti atti di governo, coerentemente rivolti ad esautorare il Parlamento (vi ricordate l'insofferenza per la libera dinamica democratica, per l'impaccio che questa arrecherebbe al lavoro dell'esecutivo e la proposta di ridurre tutto al voto dei soli capigruppo?); si pensi, ancora, all'attacco compulsivo portato a tutto l'impianto costituzionale e, in primo luogo, al diritto del lavoro. Il controllo e il sequestro di gran parte della stampa e di quasi tutte le emittenti televisive, l'uso spregiudicato della legislazione "ad personam", non rappresentano uno scivolamento verso una forma di dominio integrale della vita politica, certo ancora incompiuta, ma tendenzialmente totalitaria? E la stessa origine inquietante del patrimonio economico del Caudillo, la base materiale sulla quale egli ha costruito il suo regno, lo scambio di inconfessabili favori e l'inestricabile groviglio malavitoso con cui egli ha costruito il suo sistema di potere, non sono la plastica rappresentazione di un paese la cui democrazia è già collassata e a rischio di irreversibile entropizzazione? Ora, il fatto è che tutta l'infelice parabola della nostra vita pubblica, e la stessa degenerazione partitica che tocca oggi il suo limite estremo, non hanno trovato seria opposizione in quello che, già da tempo, non era più l'"Arco costituzionale" che aveva dato vita al compromesso resistenziale. Il fatto è che il nocciolo duro delle politiche che si è intestato il Centrodestra nel corso della sua lunga occupazione del potere era da tempo in incubazione e che la sconfitta della Sinistra in quegli anni ha avuto piuttosto le caratteristiche di una resa, culturale prima e politica poi. E' proprio questa resa, questo smarrimento di orizzonti e di autonomia della Sinistra che ha permesso a Monti di succedere a Berlusconi per portare sino alle estreme conseguenze - sotto l'egida della Bce e con il consenso del Pd - la definitiva archiviazione della Carta e l'instaurazione di un dominio di classe che si esercita passando con disinvoltura attraverso schieramenti omologabili. Questo spiega perché, qualche giorno fa, Mario Monti ha potuto sostenere che un'alleanza del suo Centro con il Pdl non è per nulla da considerarsi una bestemmia, solo che si tolga di mezzo (essenzialmente per ragioni estetiche) quel relitto feudale che è Berlusconi. Non si tratta di una butade da campagna elettorale e la cosa va presa sul serio. Il populismo reazionario è una variante della dittatura del finanzia-capitalismo, ma si rivolge agli stessi interessi, milita nel medesimo campo. Il paradosso è semmai che il Pd, per un anno intero leale sostenitore di Monti, partner fedele della dissennata manovra iperliberista che ha spesso persino rivendicato ed esaltato, ora si senta tradito dall'uomo della Trilateral. Il quale, comprensibilmente, ora ambisce a proseguire in proprio nella strategia che gli ha fatto guadagnare così entusiastici consensi nel Pd che, da par suo, aveva investito tutto se stesso non nella critica al liberismo, ma nell'antiberlusconismo. Il Pd non se ne capacita, protesta, strepita e chiede (inutilmente) a Monti di onorare il patto di alleanza a cui si era così generosamente immolato. Ma la politica, malgrado a volte sembri

procedere a zig-zag, segue logiche e geometrie precise. Se i Democrat hanno sin qui sposato la linea dettata dall'Unione europea, sino al punto da scartare - solo un anno fa - il ricorso alle urne che li avrebbe probabilmente visti vittoriosi, perché mai colui che di quella linea è il più pedissequo interprete dovrebbe ora levare il disturbo? E su quale discontinuità politica può far leva, nella sua proposta elettorale, quel Pd che nell'ultimo scorcio di legislatura ha approvato letteralmente tutto: dalla liquidazione dell'articolo 18 all'abolizione delle pensioni di anzianità, dalla riforma che avvia all'estinzione gli ammortizzatori sociali all'introduzione dell'Imu, dalla costituzionalizzazione del pareggio di bilancio al fiscal compact? Ora tace anche il Grande Timoniere, l'inquilino del Quirinale, quel Giorgio Napolitano che di Monti è stato l'inventore e mentore. Oggi, con la sola eccezione di Rivoluzione civile, tutto il confronto politico, al netto delle nebbie, dei diversivi, delle risse mediatiche di cui si fatica ad intravedere l'oggetto, si muove nello stesso recinto programmatico. sicché i competitor che si fronteggiano, Monti e Bersani, propongono politiche le cui differenze si riducono a modeste "variazioni sul tema", inscritte nel medesimo progetto di società. Per questo né l'uno né l'altro riescono mai a liberarsi definitivamente del Caimano, che nella desertificazione della democrazia e nel pascolo dei poteri forti trova sempre fonti a cui abbeverarsi.

Salari ai minimi dal 1983

Già lo sapevamo: ci eravamo arrivati da soli facendo due conti. Adesso ce lo conferma l'Istat: i prezzi aumentano, mentre gli stipendi restano al palo. Secondo i dati dell'Istituto di statistica, infatti, le retribuzioni contrattuali orarie nella media del 2012 sono aumentate dell'1,5% rispetto all'anno precedente; in breve, si tratta della crescita media annua più bassa dal 1983. Altro che "inflazione percepita" (vi ricordate la polemica?). Macché: nella media del 2012 la forbice tra l'aumento delle retribuzioni contrattuali orarie (+1,5%) e l'inflazione (+3,0%), su base annua, è stata di 1,5 punti percentuali. Quindi la crescita dei prezzi è stata doppia rispetto a quella dei salari. Si tratta del divario maggiore, a sfavore delle retribuzioni, dal 1995. Per di più, brutte notizie anche sul fronte dei rinnovi contrattuali, che ormai superano i tre anni. Tanto che 32 contratti, di cui 16 nella Pubblica amministrazione (tutti scaduti nel 2010), sono in attesa di rinnovo, per oltre 3,7 milioni di lavoratori dipendenti (dei quali circa 3 milioni nel pubblico impiego) ancora ad aspettare. La rilevazione di fine anno dell'Istat sottolinea che la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo è del 28,4% nel totale dell'economia, e del 6,8% nel settore privato. L'attesa del rinnovo per i lavoratori con il contratto scaduto è, in media, di 36,7 mesi per l'insieme degli occupati e di 39,8 mesi per quelli del settore privato.

Banchieri di lotta e di governo. E il conto lo paghiamo noi - ***

Nei mesi scorsi, con decretazione d'urgenza, nelle esauste casse dello Stato sono stati improvvisamente trovati 3,9 miliardi di euro per rafforzare il patrimonio del Monte Paschi di Siena (terzo gruppo bancario italiano) ed adeguarlo ai desiderata dell'EBA (European Banking Authority). Per la precisione, 1,9 miliardi saranno utilizzati dalla banca per rimborsare i Tremonti Bond emessi nel 2009 mentre la cifra restante rappresenta un'ulteriore iniezione di "denaro fresco", indispensabile a dare un minimo di credibilità al Piano d'Impresa 2012-2015 varato contestualmente. Un vero e proprio sostegno pubblico, quindi, ad una banca da tempo in profonda crisi (anche di identità) con pesanti risvolti, come noto, sull'attività della stessa Fondazione azionista di maggioranza, delle istituzioni locali, dell'economia senese. Nel mentre si sottoponeva il paese ad una cura draconiana, il "governo dei banchieri" non dimenticava di aiutare i propri amici e la propria "base sociale". Tra i protagonisti e responsabili degli ultimi difficili anni di Mps troviamo quel Giovanni Mussari che fino alle dimissioni dei giorni scorsi a lungo tempo e con decisioni all'unanimità alla guida dell'ABI (Associazione Bancaria Italiana). Mussari, da sempre considerato tra i banchieri più vicini al PD, è stato nominato nel 2001 alla presidenza della Fondazione Mps e cinque anni dopo a quella della Banca, carica che ha conservato sino a pochi mesi fa. Sotto la sua guida, in particolare, è stata portata a termine la costosissima e disgraziata acquisizione di Antonveneta, operazione che ha letteralmente prosciugato il patrimonio della Fondazione e sulla quale sta indagando la procura di Siena per presunti reati di agiotaggio e ostacolo agli organi di vigilanza (con tanto di perquisizione a ca' Mussari). E non si tratta certo dell'unico problema giudiziario del banchiere, recentemente rinviato a giudizio per falso e turbativa d'asta nella gara per la costruzione dell'aeroporto di Ampugnano. Un curriculum davvero brillante che tuttavia non ha impedito alla lobby dei banchieri italiani di sceglierlo due volte come proprio massimo rappresentante... Del resto, sin dal 2010, tra i principali sponsor di Mussari compaiono nomi illustri quali quelli di Corrado Passera (prima AD di Intesa Sanpaolo, poi Superministro e, da pochi mesi, con guai per reati fiscali) e di Alessandro Profumo che, guarda caso, ne ha ereditato, a maggio, la carica di presidente del Monte Paschi, uscendo così dalla situazione di dorato oblio nella quale era finito dopo l'uscita di scena da Unicredit. Dispiace persino ripetersi ma si tratta nuovamente di un banchiere nell'orbita del centrosinistra, le cui manie di grandezza e scorribande finanziarie internazionali hanno coinciso con un periodo difficilissimo per il Gruppo che ha guidato con fiero cipiglio per oltre un decennio e che, infine, ha pure lui qualche problemino con la Giustizia, come testimonia il recente rinvio a giudizio con l'accusa di frode fiscale. Eppure è proprio ad un personaggio come Profumo che vengono affidati il rilancio del Monte Paschi, ironicamente nel segno della discontinuità, ed il fiume di denaro pubblico indispensabile a far superare alla Banca (forse) la fase di crisi più acuta. Ma come ripagherà il Monte Paschi il finanziamento che riceverà dallo Stato e che verrà coperto attraverso un ulteriore taglio lineare alle disponibilità di spesa dei vari Ministeri? Se non ci saranno utili, il capitale e gli interessi potranno essere rimborsati attraverso la conversione dei cosiddetti Montibond in azioni (sino al 3% del capitale) che, si precisa immediatamente, non avranno diritto di voto! Siamo al paradosso. Lo Stato investe denaro pubblico quasi a fondo perduto e nel contempo abdica, per l'oggi e per il domani, alla possibilità di incidere nella gestione della banca, affidandosi del tutto a quella casta di banchieri e manager privati che ci hanno portato sin qui. Il tassello mancante è ovviamente rappresentato dal nuovo Piano d'Impresa che rappresenta la cornice entro la quale si colloca l'operazione descritta. Un'ennesima serie di slide colorate dalle quali emergono sostanzialmente solo tre certezze: l'assenza di un qualsivoglia progetto di sviluppo della banca, un'infinita

quanto approssimativa serie di cessioni e chiusure (anche di sportelli, oltre 400) ed il massacro delle lavoratrici e dei lavoratori. C'è davvero l'intero repertorio di questi raffinati e originali tecnici: esodi, esternalizzazione dei back office, azzeramento di un Contratto Integrativo costruito in decenni. La riduzione dei livelli occupazionali ed il taglio del costo del lavoro sono le vere, uniche "discontinuità" buttate in pasto ai mercati. Tutto questo con un accordo separato senza la Cgil anticipando un modello, quello dell'accordo sulla produttività di cui l'ABI si è fatta paladina portando con la complicità del governo (leggi Passera) sulle sue posizioni la Confindustria, CISL e UIL. La vicenda del Monte Paschi è quindi davvero emblematica della tremenda fase politica, economica e sociale che stiamo attraversando. Le difficoltà della banca, causate sia da specifici errori gestionali sia dal generale contesto di crisi del capitale, vengono fatte pagare ai lavoratori ed alle classi subalterne sia direttamente (nel luogo della produzione) sia indirettamente (nella società) grazie all'utilizzo di denaro pubblico che invece non si trova per ospedali, asili, pensionati, disoccupati. Occorrerebbe, quanto meno, che l'intervento dello Stato avviasse un percorso finalizzato a strappare le banche alle tecnocratie finanziarie, alla speculazione, agli interessi del grande capitale cui sono state sostanzialmente consegnate, a prezzo di saldo, con le privatizzazioni degli anni novanta, servendo nel contempo quale elemento di garanzia per i livelli occupazionali ed i diritti dei lavoratori. E invece no, il bastone del comando rimane saldo in mano agli artefici della crisi, agli inquisiti per frode fiscale, agli apologeti della finanza creativa. Se sono in difficoltà personale, al massimo cambiano di poltrona. Ce ne sono tante a disposizione: nella banca fino a ieri aspra concorrente, al governo, nei templi della burocrazia europea.

**Ufficio Credito ed Assicurazioni del Prc*

Egitto, Morsi decreta lo stato d'emergenza e invita al dialogo l'opposizione

Mentre è salito a sette morti e 630 feriti il bilancio degli scontri in Egitto scoppiati a Port Said nel corso dei funerali delle 37 persone morte nelle violenze scatenate nella stessa città, il contestatissimo presidente Mohammed Morsi ha decretato per un mese lo stato d'emergenza nella stessa Port Said, a Suez e a Ismailia, imponendo anche il coprifuoco dalle ore 21 fino alle 6 del mattino. «Sono contrario a misure eccezionali – ha detto il Capo dello Stato – ma avevo detto che se fossi stato costretto lo avrei fatto per evitare che il sangue fossi versato e per proteggere i cittadini». La scintilla che aveva scatenato i disordini di Port Said era stata la condanna alla pena capitale inflitta sabato a 21 tifosi della squadra di calcio locale, Al Masry, per essere stati coinvolti nei gravi tafferugli che nel febbraio scorso causarono oltre settanta vittime durante una partita con il club cairota dell'Ahly, molti dei quali presero parte alle proteste di piazza Tahrir. «Le decisioni della giustizia devono essere rispettate da tutti – ha ammonito Morsi – quello di cui siamo stati testimoni in questi ultimi giorni sono atti estranei al popolo egiziano e non hanno nulla a che vedere con la rivoluzione». Il presidente ha fatto appello al dialogo invitando gli undici partiti politici – tra cui anche i leader del principale schieramento dell'opposizione, il Fronte di salvezza nazionale – a un incontro al palazzo presidenziale in programma stasera alle 18. Sulla proposta è intervenuto Mohamed el Baradei, leader del Fronte, che ha posto tre condizioni per accettare l'invito al dialogo: il presidente si assuma le responsabilità dei sanguinosi incidenti, si impegni a formare un governo di unità nazionale e un comitato "equilibrato" per la modifica della Costituzione. Altrimenti, scrive su twitter, il dialogo sarà "tempo perso".

Fatto Quotidiano – 28.1.13

“Nel 2012 crescita dei prezzi doppia rispetto a salari: mai così male dal '95”

Prezzi sempre più alti, stipendi sempre più bassi. Nella serie Istat sulle retribuzioni contrattuali orarie per l'intera economia, che riporta i valori medi annui dal 1983, non si era mai registrato un livello così basso. Infatti il 2012 segna un incremento inferiore anche a quello del già 'nero' 2011, quando l'indice era salito dell'1,8%, il minimo dal 1999. (scarica il documento integrale). Tornando al 2012, parlando del dato più basso dal 1983, ovvero da 29 anni quindi del record assoluto negativo, si deve tenere conto delle condizioni molto differenti che caratterizzavano gli anni Ottanta, con un'inflazione molto più alta visto che c'era ancora la lira. Nella media del 2012 la forbice tra l'aumento delle retribuzioni contrattuali orarie (+1,5%) e l'inflazione (+3,0%), su base annua, è stata di 1,5 punti percentuali. Quindi la crescita dei prezzi è stata doppia rispetto a quella dei salari. Si tratta del divario maggiore, a sfavore delle retribuzioni, dal 1995. Le retribuzioni contrattuali orarie a dicembre restano quasi ferme rispetto a novembre, salendo solo dello 0,1%, mentre crescono dell'1,7% su base annua (dal +1,6% del mese precedente). Il dato tendenziale, il più alto dall'ottobre 2011 (terzo aumento consecutivo), nonostante la frenata dei prezzi, rimane sotto il livello d'inflazione (+2,3%), ma il divario si restringe a 0,6 punti percentuali (il gap era di 0,9 punti a novembre). Inoltre, a dicembre risultano in attesa di rinnovo 32 accordi contrattuali, di cui 16 appartenenti alla pubblica amministrazione, relativi a circa 3,7 milioni di dipendenti (intorno ai 3 milioni nel pubblico impiego). La quota di dipendenti che aspettano il rinnovo è pari al 28,4% nel totale dell'economia. A riguardo l'Istituto ricorda che a partire dal 2010 tutti i contratti della pubblica amministrazione sono scaduti. L'economia italiana “sta toccando il fondo della dura recessione, la seconda in cinque anni. Si delineano i presupposti di un rimbalzo che può dare avvio alla ripresa”, commenta nella Confindustria nel rapporto “Congiuntura flash”. “La sfiducia ha infatti compresso la domanda interna ben oltre quanto giustificato dalla situazione oggettiva dei bilanci familiari e aziendali – si legge nell'analisi mensile – gli acquisti di beni durevoli sono scesi molto più del reddito reale disponibile, gli investimenti sono ai minimi storici in rapporto al Pil e le scorte sono bassissime”. Secondo il Centro studi di viale dell'Astronomia, infatti, la sfiducia ha compresso la domanda interna “ben oltre quanto giustificato dalla situazione oggettiva dei bilanci familiari e aziendali”: gli acquisti di beni durevoli sono scesi molto più del reddito reale disponibile, gli investimenti sono ai minimi storici in rapporto al Pil e le scorte sono bassissime. Contemporaneamente, si legge ancora, vengono meno o si allentano le tre cause del regresso: credit crunch, iper-restrizione dei bilanci pubblici e frenata della domanda globale. A giudizio di Confindustria, però “basilare

per la ripartenza è che si sollevi la cappa di paura creata dalla situazione politica interna; perciò – ribadisce l'organizzazione – è cruciale che l'esito delle imminenti elezioni dia al Paese una maggioranza solida, che abbia come priorità le riforme e la crescita, fornendo così un quadro chiaro che infonda fiducia nel futuro e orienti favorevolmente verso la spesa le decisioni di consumatori e imprenditori. Rimarranno deboli le costruzioni, per le quali vanno prese misure specifiche". Tra gli elementi positivi, Confindustria elenca il fatto che nel sistema globale l'incertezza politica si sia "quasi dissolta", i "continui segnali di progresso, alcuni perfino nell'Eurozona" grazie all'azione della Bce ("che rimane però timida sui tassi"), la Cina che è ripartita, il risveglio dell'edilizia residenziale negli Stati Uniti, le materie prime, specie il petrolio, "che fiutano il riavvio mondiale".

“Dimezzate le compravendite di immobili, sfumati 10 miliardi”

Crollano le compravendite di immobili nel 2012: rispetto all'ultimo anno pre-crisi (2007) le contrattazioni si sono dimezzate. Ma l'anno peggiore per gli affari è stato quello che si è appena concluso, con una riduzione di quasi un terzo rispetto al 2011 (-30,6%). Secondo le stime della Confedilizia, che ha messo a confronto i suoi dati con quelli dell'Istat, il 2012 si caratterizza per avere visto sfumare, nel solo settore immobiliare, attività economiche per 8-10 miliardi di euro. Secondo le stime della Confederazione italiana proprietà edilizie le compravendite, lo scorso anno, hanno superato di poco quota mezzo milione, con una riduzione di 250mila unità rispetto al 2011. Tra le cause principali c'è l'incremento dei tributi, come l'imposta sugli immobili, che è tornata anche sulle prime case, e la tassa sui rifiuti. Secondo le rilevazioni Istat, dal 2007 al 2011 il numero medio annuo di compravendite immobiliari, abitative e non, è stato pari a 885.333. Si è passati da 1.055.585 contrattazioni del 2007 a 816.758 del 2011. Un'ulteriore riduzione di 250mila unità nel 2012 porterebbe il dato complessivo a 566.758; di conseguenza, se le stime della Confedilizia saranno confermate, in cinque anni la riduzione delle compravendite è stata del 46,3%. Secondo i dati già diffusi, nel primo trimestre dello scorso anno le compravendite hanno subito un calo del 16,9% rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente, passando da 186.224 a 154.813. Mentre nel secondo trimestre, il calo si è attestato sul 23,7%, essendo le compravendite passate dalle 219.905 del 2011 alle 167.721 del 2012. In totale, sottolinea la confederazione, "nel primo semestre 2012 si è registrato un calo del numero di compravendite, rispetto al medesimo periodo del 2011, pari al 20,6%". Nel terzo e quarto trimestre, secondo le stime di Confedilizia, "la tendenza alla riduzione del numero di compravendite si accentuerà ulteriormente, giungendo ad almeno il 30%, corrispondente ad una riduzione del 35% rispetto alla media dei 5 anni precedenti". Ciò per effetto di tre elementi fiscali: "L'eliminazione della deduzione delle spese per i redditi da locazione ai fini Irpef, portata, con la riforma Fornero, al 5%; la fissazione da parte dei Comuni delle aliquote dell'Imu che ha reso più evidente ai cittadini lo spropositato aumento di tassazione degli immobili comportato dall'Imu varata nel decreto cosiddetto "Salva Italia"; l'introduzione di un'altra forma di tassazione degli immobili introdotta con il decreto "Salva Italia" a decorrere dal 2013, vale a dire la Tares". Confedilizia ipotizza, quindi, una riduzione delle compravendite almeno del 30,6% rispetto al 2011, equiparabile a una perdita di 250.000 unità. "Tale riduzione – sostiene la confederazione – porta con sé, oltre ad una forte svalutazione del patrimonio immobiliare italiano, ulteriori effetti depressivi, che naturalmente erano già in corso dalla fine del 2011". Il crollo delle compravendite, sottolinea Confedilizia, "determina conseguenze fortemente negative in tutti i settori legati all'immobiliare. Come ad esempio il settore delle ristrutturazioni o quello della mediazione immobiliare. Le conseguenze di ciò, conclude l'organizzazione, "si sostanziano sia nella perdita di posti di lavoro e nella cessazione di attività economiche sia nella minore attività produttiva svolta, che determina anche minori entrate fiscali in termini di Iva e di imposte sui redditi".

Monte Paschi, indagini sull'accordo a tre con Santander e JP Morgan

Un accordo tra Monte dei Paschi di Siena e Santander per distribuirsi la "plusvalenza" della vendita di Antonveneta dall'istituto spagnolo a quello toscano. E' l'ipotesi su cui stanno indagando i pm di Siena e i militari della Guardia di Finanza, secondo quanto riporta oggi il Corriere della Sera. Tutto parte da alcune relazioni degli organi di vigilanza e sarà approfondito con alcune testimonianze. Tutto gira intorno all'acquisto di Antonveneta effettuato nel 2007 da Santander per 6,3 miliardi di euro. Gli spagnoli solo due mesi dopo riuscirono rivenderla a Mps per 9,3 miliardi di euro con un'aggiunta di oneri che fecero lievitare la cifra a 10,3 miliardi. Un miliardo ulteriore che potrebbe arrivare a sfiorare un terzo protagonista della vicenda, cioè Jp Morgan. Dopo la spesa di più di 10 miliardi e l'accollo dei debiti per altri 8, infatti, l'istituto senese doveva rimettere in sesto i conti. Ricapitalizzazioni e prestiti del Tesoro non bastavano. Così i titoli Mps in portafoglio alla Fondazione finiscono in pegno a 11 banche, una cordata – dice il Corriere – guidata da Jp Morgan che coinvolgeva anche Mediobanca. I finanziamenti arrivano attraverso contratti di Total Rate of Return Swap. Da qui l'acquisizione, aggiunge il quotidiano di via Solferino, delle "note propedeutiche agli accordi di stand still siglati con la Fondazione, la documentazione relativa alle contrattazioni che hanno determinato il rilascio di garanzie in favore delle banche o del 'Term loan' da parte della Fondazione Mps, la loro novazione, documentazione concernente il ribilanciamento del debito contratto dalla Fondazione". Per sanare il buco nel bilancio partirono così operazioni rischiose come i bond fresh del 2008 e quelle sui derivati. Secondo i magistrati di Siena, spiega ancora il Corriere, sono convinti che il valore delle azioni sia stato gonfiato dai dirigenti di Mps e che queste manovre speculative siano andate avanti anche negli anni successivi, in particolare tra giugno 2011 e gennaio 2012. Lo scopo è chiaro: mettere sotto il tappeto una situazione sull'orlo del baratro che i vertici della banca avevano sempre escluso. Agli atti, poi, spunta una lettera del 3 ottobre 2010 dal direttore generale di Mps Vigni (tra gli indagati) a Bankitalia sull'aumento di capitale da un miliardo riservato a Jp Morgan. Dieci giorni prima Palazzo Koch aveva chiesto "delucidazioni circa la computabilità della complessiva operazione di rafforzamento patrimoniale da un miliardo di euro nel core capital". Vigni risponde che "in ordine all'assorbimento delle perdite Jp Morgan ha acquistato le proprietà delle azioni senza ricevere alcuna protezione esplicita o implicita dalla Banca". Affermazioni "non rispondenti al vero" secondo i pubblici ministeri che contestano al direttore generale di aver detto il falso "sulla flessibilità dei pagamenti riconosciuti alla stessa Jp

Morgan". Tra le persone che potranno essere sentite c'è, dice il Corriere, anche il banchiere Ettore Gotti Tedeschi, ex presidente dello Ior e da vent'anni responsabile di Santander per l'Italia che ha più volte incontrato l'ex presidente Giuseppe Mussari. Lo scorso anno, indagando sui conti dell'Istituto opere religiose, le Fiamme gialle sequestrarono nel suo ufficio un armadio pieno di documenti sulle operazioni condotte da Santander nel nostro Paese. E contenevano i nomi di alcuni consulenti che negli anni hanno affiancato l'istituto spagnolo e potrebbero aver avuto un ruolo importante anche nella vendita di Antonveneta. Tra i nomi spicca quello di Marco Cardia, avvocato che si occupò di alcuni aspetti dell'acquisizione per conto di Mps all'epoca in cui suo padre Lamberto era presidente della Consob.

Nazionalizzare Mps per salvarla e rivenderla - Sandro Trento

Alla metà degli anni duemila, si era diffusa la paura che le banche straniere potessero progressivamente conquistare le banche italiane. Quella paura, come sappiamo, comportò un'ondata di fusioni e scalate. Destra e sinistra sostenevano la necessità di far nascere banche italiane più grandi. Nascevano così colossi come Intesa-San Paolo e Unicredit-Capitalia. Monte dei Paschi abbandonò il progetto di fusione con BNL e finì per essere accusata di essere troppo provinciale e isolata. Nasce in quel clima (fine 2007) l'idea di acquistare a un prezzo di 9,5 miliardi di euro, la banca Antonveneta dagli spagnoli di Santander che l'avevano acquistata per 6 miliardi. E' da questa acquisizione che nascono molti dei guai successivi della banca toscana. Franco Bassanini (ex vice-presidente del MP) che oggi prende le distanze da Mussari, al momento dell'acquisizione la definì "la migliore operazione possibile" (Panorama). L'acquisto dell'Antonveneta impone a MPS la necessità di un aumento di capitale per 5 miliardi di euro, sottoscritto per metà dalla Fondazione che controlla la banca stessa. Servono però altre risorse. Nel 2008 si emette anche un prestito obbligazionario subordinato (fresh) per circa un miliardo di euro, sottoscritto per metà dalla solita Fondazione. Il mondo tuttavia è cambiato rispetto al 2005 è fallita Lehman Brothers ed è scoppiata una crisi finanziaria epocale. Il timing scelto per acquisire Antonveneta non è dei migliori. Stranamente, però, nel 2009 la banca toscana riesce a pagare una cedola sulle obbligazioni "fresh" di circa il 10 per cento, con un esborso di circa 100 milioni, anche se gli utili realizzati sono minimi. Restituisce in questo modo molti soldi alla stessa Fondazione. Ma come ha finanziato questa cedola? MPS stipula in segreto dei contratti strutturati con Nomura (Alexandria) il cui fine potrebbe essere stato anche quello di far emergere finte risorse per pagare la cedola. Nel 2011 MPS riceve ispezioni sia dell'autorità europea preposta alla vigilanza bancaria (EPA) sia della Banca d'Italia e vengono posti in luce la scarsa liquidità della banca e la sua debolezza patrimoniale. La Banca d'Italia richiede un rafforzamento del capitale di MPS; il ministro Tremonti prevede un prestito di 2 miliardi (Tremonti-bond) per consolidare il patrimonio dell'istituto senese. Nel corso delle ispezioni i vertici di MPS si guardano bene tuttavia dal comunicare che negli anni precedenti avevano stipulato una serie di contratti strutturati con partner stranieri (Alexandria, Santorini e altri). E' la Banca d'Italia che nella seconda metà del 2011 richiede un cambio nel management della Banca senese. Mussari e il direttore generale Vigni vengono allontanati. Le ispezioni della Banca d'Italia proseguono e a metà del 2012 emerge la necessità di richiedere un secondo prestito allo Stato, per 1,5 miliardi di euro (Monti-bond) per rafforzare il patrimonio di MPS. I nuovi vertici della banca, Alessandro Profumo e Fabrizio Viola, provocano scontri dentro l'amministrazione comunale di Siena e ma scoprono e portano alla luce i contratti tenuti segreti. La stima delle possibili perdite legate a questi contratti sono ingenti, si parla di 250 milioni per Alexandria e di 800 milioni per Santorini. L'ammontare di Monti-bond necessari per aiutare MPS sale di 400 milioni, lo Stato quindi dovrà concedere 1,9 miliardi e non 1,5 come stimato originariamente. Sembra che MPS abbia fatto rientrare in Italia 2 miliardi di euro usufruendo dello scudo fiscale, si tratterebbe di fondi neri creati all'estero forse con parte del sovrapprezzo pagato per acquistare Antonveneta. Vale la pena a questo punto fare alcune prime considerazioni. La vicenda MPS pone in luce i limiti di un sistema di forte confusione di ruoli tra politica ed economia locale. 13 dei 16 consiglieri della Fondazione che controlla la banca sono nominati dal Comune e dalla Provincia di Siena con evidenti conflitti di interesse. Siena è una città nella quale non vi è mai stato un cambio di colore nell'amministrazione locale, ma nella quale vi è una rete trasversale di spartizione del potere e quindi un'assenza di controllo reciproco. MPS ha un modello di governo societario inadeguato. Le operazioni in questione (ad esempio Alexandria) non sono mai state discusse e approvate dal Consiglio di amministrazione perché rientravano nell'autonomia gestionale delle strutture esecutive. Nel CdA non vi era nessun consigliere con deleghe operative, mancava un CEO; tutte le decisioni strategiche avvenivano fuori dal CdA ad opera della squadra manageriale guidata dal direttore generale. In generale si pone un problema di ripensare il ruolo delle Fondazioni bancarie, strutture semi-private, spesso non adeguate al controllo delle banche e spesso colluse con i vertici delle banche stesse. Non è il momento di demonizzare il localismo ma certo è chiaro che le Fondazioni devono pensare davvero a fare beneficenza e non a gestire le banche. E' sbagliato accusare la Banca d'Italia di mancata sorveglianza. La Banca d'Italia in base alle norme non poteva sindacare sul prezzo pagato per Antonveneta, doveva solo assicurarsi che MPS avesse il capitale per poter pagare quel prezzo. Gli ispettori di Via Nazionale inoltre non sono poliziotti e non possono fare perquisizioni, non potevano sapere dell'esistenza di contratti strutturati semi-segreti stipulati da MPS con Nomura. I vertici di MPS saranno accusati quasi certamente di appropriazione indebita, di falso in bilancio e di ostacolo all'organo di vigilanza. Indispensabile ripristinare il reato di falso in bilancio cancellato dal governo Berlusconi. Rimane aperta la questione relativa alla necessità di separare l'attività di credito commerciale dall'attività di banca d'investimento. E' grave che i vertici di MPS abbiano messo a repentaglio i risparmi di migliaia di famiglie per stipulare contratti sui derivati. Vista la mala gestione, visto il fiume di denaro pubblico che MPS sta assorbendo è forse il momento di nazionalizzare MPS e di risanarla davvero e poi privatizzarla sul serio.

[**Il viaggio di Grillo, Fo, Casaleggio. E il "guru" disse: "Leader? Parola del passato"**](#)

L'Ue a Berlusconi: "Preoccupa chi nutre questo tipo di odio"

“Nelle politiche europee, nei parlamenti europei e persino in alcuni governi ci sono partiti e voci che nutrono questo tipo di odio. E' preoccupante. Per questo è necessario che tutti i leader politici prendano posizione contro”. Così la commissaria Ue per gli Affari Interni Cecilia Malmstrom, risponde a una domanda sulle parole di Berlusconi sul fascismo. Proseguono dunque le polemiche sulle dichiarazioni del Cavaliere che ieri, durante le commemorazioni della Giornata della Memoria, aveva dichiarato che il fascismo aveva fatto anche cose buone. E oggi c'è chi ancora gli dà ragione, come l'ex ministro della Repubblica Renato Brunetta: “Il pensiero comune italiano è quello espresso da Berlusconi, vale a dire che Mussolini è un dittatore che ci ha portato in guerra e ha fatto le leggi razziali, che sono un abominio. Che però il regime fascista negli anni Venti abbia prodotto un welfare per le masse senza democrazia, di cui alcune cose, come l'Inps, durano ancora oggi, simile a quello prodotto in Unione sovietica, gli italiani lo sanno”. “Questo non può giustificare nulla di quella dittatura – spiega Brunetta – però descrivere senza demonizzazioni e senza strumentalizzazioni è possibile. Abbiamo un presidente della Repubblica che ha giustificato le invasioni sovietiche, possiamo benissimo avere un ex premier che, in maniera corretta, dica esattamente cos'è stata la dittatura di Mussolini, senza demonizzazioni, senza parole fuori contesto. Quando la sinistra prenderà le distanze in maniera netta e precisa dal comunismo, sarà sempre un bel giorno”. “L'unica cosa da dire – conclude Brunetta – è che forse le parole di buon senso di Berlusconi erano collocate in un momento sbagliato, di estrema delicatezza come la giornata della memoria. Gli italiani pur condannando il regime riconoscono nella storia quello che è stato e quindi anche si riconoscono, in parte, nelle parole di Berlusconi”. Non è d'accordo, invece, la presidente uscente della Regione Lazio Renata Polverini: “No, non ho mai parlato di fascismo con Berlusconi – risponde durante un'intervista su SkyTg24 – io non credo che la pensi così. Berlusconi ha sempre dato segnali contro ogni forma di dittatura, ed è un ottimo amico di Israele. Gli è venuta male la battuta e forse ieri era il giorno meno adatto di parlare in quei termini di Mussolini. Poi ha precisato quali sono i suoi pensieri e si è dichiarato contro ogni forma di dittatura”. Intanto la polemica politica lascia spazio anche a episodi di cronaca. A Torino una svastica, di vernice nera, è stata realizzata su una lapide dedicata a quattro partigiani. Accanto, con la stessa vernice, alcuni insulti. L'oltraggio risalirebbe proprio al pomeriggio della Giornata della Memoria. Sul caso indaga la Digos. La lapide è quella tra via Ala di Stura e via Reiss Romoli, nel parco Rubbertex. Ricorda i nomi dei partigiani uccisi nelle stragi del maggio 1944 e dell'aprile 1945. Secondo una recente analisi dell'Osservatorio sul pregiudizio antiebraico, istituito al Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano sono in aumento gli episodi di antisemitismo registrati in Italia negli ultimi mesi. Solo in questi giorni si è passati dalle scritte negazioniste di Roma alla svastica di Torino. Nel 2012, secondo l'osservatorio, si è registrato un aumento del 40% rispetto al 2011. Una settantina i casi presi in considerazione dell'osservatorio. L'ultimo caso, quello di Torino, non è isolato. Tra quelli che hanno suscitato più clamore, gli insulti comparsi su alcuni muri di Milano lo scorso 25 aprile, nel corso delle manifestazioni per la Liberazione, le svastiche comparse in alcuni licei romani e quella realizzata sul muro di cinta del cimitero ebraico di Vercelli. Una “impennata particolarmente preoccupante”, secondo Stefano Gatti, ricercatore dell'Osservatorio. “Certi atteggiamenti – aggiunge – non vengono più percepiti come antisemiti e, dunque, non suscitano reazione sociale”.

Elezioni 2013, vademecum per il voto degli italiani all'estero – Andrea D'Ambra*

Le elezioni sono alle porte e mentre in Italia si voterà il 24 e il 25 Febbraio all'estero gli italiani iscritti all'AIRE potranno esercitare il proprio diritto di voto già fra dieci giorni, considerato che lo spoglio delle schede estere avverrà insieme a quello nazionale. Vista la scarsa informazione in merito da parte dei media che si concentrano troppo spesso unicamente sull'Italia dimenticando i nostri connazionali espatriati ecco un vademecum sulle operazioni di voto all'estero. Entro mercoledì 6 Febbraio i consolati dovranno inviare il plico elettorale agli italiani residenti all'estero. L'invio avviene per posta semplice (non raccomandata). Il plico contiene: Il certificato elettorale; Le liste dei candidati della propria ripartizione (Camera e Senato); Le schede elettorali (una per la Camera e una per il Senato; solo quella per la Camera per i minori di 25 anni); Una busta piccola completamente bianca; Una busta affrancata recante l'indirizzo del competente Ufficio consolare; Un foglio informativo sulle modalità di voto. Sabato 9 febbraio bisognerà aver ricevuto a casa il plico elettorale. (Il mio consiglio è di non aspettare troppo per votare e rinviarlo per essere certi che arrivi a destinazione in tempo). Chi non l'avesse ricevuto deve prendere subito contatto con il Consolato (qui potete trovare i recapiti di quello più vicino a voi). Nel caso ci fossero problemi (a mettersi in contatto con il Consolato o di altra natura) il suggerimento è quello di segnalarmi la cosa (qui i miei contatti) in quanto come candidato del Movimento 5 Stelle in Europa mi sono fatto promotore di un “non-osservatorio” sul voto estero che vigilerà sulle operazioni elettorali, visti i denunciati brogli, le complicazioni e le “attività sospette” che regolarmente avvengono all'estero. All'elettore che non ha ricevuto il plico e si presenti personalmente il Consolato rilascia un altro certificato elettorale munito di apposito sigillo e una seconda scheda elettorale che deve comunque essere inviata dall'elettore per posta. L'elettore esprime il proprio voto tracciando un segno (ad es. una croce o una barra) sul simbolo della lista da lui prescelta o comunque sul rettangolo della scheda che lo contiene utilizzando ESCLUSIVAMENTE una penna biro di colore nero o blu. Ciascun elettore può esprimere il voto di preferenza (questa è una grande differenza che c'è rispetto all'Italia, dove gli elettori non hanno più la possibilità di inserire la preferenza) scrivendo il cognome del candidato nell'apposita riga posta accanto al simbolo votato (le preferenze variano da una a due a seconda delle zone). La scheda o le schede vanno inserite nella busta completamente bianca che deve essere accuratamente chiusa e contenere solo ed esclusivamente le schede elettorali. Nella busta più grande già affrancata (riportante l'indirizzo dell'Ufficio consolare competente) l'elettore inserisce il tagliando del certificato elettorale (dopo averlo staccato dal certificato seguendo l'apposita linea tratteggiata) e la busta piccola chiusa contenente le schede votate. La busta già affrancata così confezionata deve essere spedita per posta entro il 14 Febbraio, (in modo che arrivino all'Ufficio consolare entro le ore 16 di giovedì 21 febbraio). Le schede pervenute successivamente al suddetto termine non potranno essere scrutinate e saranno incenerite. ATTENZIONE: Sulle schede, sulla busta bianca piccola così come sul tagliando non deve apparire alcun segno di riconoscimento. Sulla busta già affrancata non deve essere scritto il

mittente. La busta bianca piccola e le schede devono essere integre. Le schede votate dagli elettori all'estero, incluse nelle apposite buste pervenute per corrispondenza agli Uffici consolari, vengono poi spedite in Italia dagli stessi Consolati mediante valigia diplomatica accompagnata. I plichi arrivati in Italia vengono presi in consegna dall'Ufficio centrale per la circoscrizione Estero. Lo spoglio per la circoscrizione estero avviene nei seggi appositamente allestiti a Castelnuovo di Porto (in provincia di Roma).

**candidato alla Camera per il M5S, circoscrizione Europa*

Russia, dai gay al caso Magnitsky: Putin leader-padrone che perde popolarità

Andrea Pira*

Vladimir Putin, che si appresta a firmare una legge che "vieta la propaganda sessuale", avrebbe potuto essere un leader, ma nel correre, vincendo, per un terzo mandato presidenziale ha invece deciso di essere un padrone, e questo gli ha nuociuto. Parole di Gleb Pavlovskiy, già dissidente in epoca sovietica e ora giornalista, affidate a un'intervista alla Novaya Gazeta. Non correre sarebbe stata la scelta migliore, continua Pavlovsky. Alla fine del secondo mandato il leader russo aveva un livello di gradimento e sostegno altissimo, qualcosa l'ha tuttavia messo in allarme. Ma essere leader o signore non è la stessa cosa, il primo è scelto dagli altri il secondo decide da sé, con il rischio di perdere il contatto con la popolazione. Lo scorso maggio Putin è tornato al Cremlino dopo la parentesi del quinquennio di Dmitry Medvedev. Ma il nuovo mandato potrebbe rivelarsi meno solido dei precedenti pur senza l'emergere di una dirigenza alternativa a quella dell'ex ufficiale del KGB. I segnali di un'opposizione più assertiva però ci sono. "Grazie Vova", si è sentito rispondere con un nomignolo da una giornalista che lo incalzava sul caso di corruzione costato l'incarico all'ormai ex ministro della Difesa, Anatoly Serdyukov. Non un episodio isolato nella conferenza stampa fiume dello scorso 21 dicembre in cui il presidente ha fugato i dubbi sul suo stato di salute e parlato a tutto campo. Ma anche altri nomi hanno segnato i primi sei mesi del nuovo corso putiniano. L'ultimo in ordine di tempo è quello di Sergei Magnitsky, avvocato anti-corruzione torturato e morto tre anni fa in carcere perché accusato di evasione fiscale subito dopo aver svelato frodi di esattori e poliziotti. Il caso ha aperto un nuovo fronte di scontro tra i governi di Mosca e di Washington, che rischia di aggravarsi se dovessero cadere le accuse contro l'unico imputato per la morte del legale, il vice direttore del centro in cui Magnitsky fu tenuto in custodia, Dmitry Kratov. Magnitsky dà il nome a una legge statunitense che mette al bando i funzionari russi coinvolti nell'omicidio e più in generale nella violazione dei diritti fondamentali. Un eventuale proscioglimento va contro la direzione auspicata dagli Stati Uniti. Ennesima tegola dopo la cacciata di UsAid dalla Russia e per la posizione di Mosca sulla questione siriana, sebbene proprio in una delle ultime conferenze stampa prima della fine dell'anno lo stesso Putin abbia sottolineato come il destino di Assad non sia la sua prima preoccupazione. Intanto la reazione della Duma alle restrizioni per i funzionari è stata l'approvazione del divieto per le famiglie statunitensi di adottare bambini russi. Un provvedimento controverso per i critici che respingono la scelta di giocare una partita politica sulla pelle dei bambini, messo assieme ad altre norme che a esempio congelano i conti degli statunitensi accusati di violare i diritti dei russi o limitano il lavoro delle organizzazioni non-governative che ricevono fondi Usa. Per le Ong un nuovo colpo dopo l'entrata in vigore delle leggi che impongono la registrazione come agenti stranieri per le organizzazioni finanziate da altri Paesi ed espandono la definizione di tradimento e rivelazione di segreto di Stato. Norme che, a detta degli osservatori, sono una ritorsione contro la società civile per le manifestazioni antigovernative che hanno segnato la prima metà del 2012. Alle proteste sono legati altri due nomi con cui Putin deve confrontarsi: Alexei Navalny e Sergei Udaltsov. Entrambi sono i volti noti dell'opposizione. Il primo, blogger anticorruzione, è finito nella maglie della giustizia per la terza volta negli ultimi cinque mesi. Alla vigilia di Natale, Navalny è stato indagato per truffa. Per gli inquirenti, nel 2007 frodò per 100 milioni di rubli (circa due milioni e mezzo di euro) un partito liberale per cui curava una campagna d'immagine mai realizzata. Circostanza smentita dagli stessi funzionari del movimento, l'Unione delle forze di destra. L'attivista 36enne vede dietro le accuse la mano del Cremlino, così come per la presunta appropriazione indebita ai danni di una società statale che commercia legname e all'indagine per riciclaggio aperta contro di lui appena una settimana fa. Alcuni commentatori hanno paragonato la vicenda Navalny a quella dell'oligarca Mikhail Khodorkovsky cui è stata concessa una riduzione della pena a 13 anni di carcere per evasione e frode, che quindi uscirà dalla cella alla fine del 2014. Figura controversa l'ex patron della Yukos è considerato uno dei maggiori oppositori di Putin, sebbene i critici ritengano la sua caduta il risultato di una lotta di potere all'interno dell'oligarchia russa. I due anni di reclusione in meno "danno segnali contrastanti", ha spiegato al Financial Times, l'analista del Carnegie Moscow Institute, Masha Lipman. "Sia l'arresto sia la condanna furono senza dubbio decisioni prese dall'alto", ha sottolineato, "lo stesso vale per lo sconto di pena". Questo sebbene in molti leghino la clemenza verso Khodorkovsky e il suo partner d'affari Platon Lebedev al recente rilassamento delle pene per i reati economici per cui sono stati condannati. Più pesanti le accuse contro il leader del Fronte della sinistra Udaltsov indicato come cospiratore che mira a rovesciare il governo con il sostegno di Paesi stranieri. La vicenda parte dallo scorso ottobre. Un documentario, "Anatomia di una protesta 2", trasmesso da una televisione vicina al Cremlino, nel raccontare la genesi delle manifestazioni anti-putiniane riprese alcuni uomini intenti a discutere su come innescare una rivolta in Russia. Del gruppo fa parte il politico georgiano Givi Targamadze, non l'interlocutore più gradito considerati i rapporti tesi tra Mosca e Tbilisi sfociati in una guerra lampo nell'estate del 2008. Gli altri del gruppo erano Udaltsov, il militante di sinistra Leonid Razvozhayev, agli arresti da ottobre, e un terzo attivista, Kostantin Lebedev, che in caso di condanna rischiano fino a dieci anni di carcere. Più che personaggi come Udaltsov e Navalny ad attirare i riflettori sono stati tuttavia i volti prima incappucciati da passamontagna colorati e poi ripresi in un'aula di tribunale delle tre Pussy Riot: Ekaterina Samutsevich -scarcerata lo scorso ottobre- Maria Alyokhina e Nadezhda Tolokonnikova. Il flash-mob con cui inscenarono una preghiera anti-Putin nella cattedrale del Cristo Salvatore è costatato alle ragazze una condanna a due anni per vandalismo con l'aggravante dell'odio religioso. Il collettivo punk femminista ha diviso l'opinione pubblica. Buona parte dei russi non ha gradito gli attacchi alla chiesa ortodossa, nella figura del patriarca Kirill, accusato per il sostegno a Putin. Lo stesso presidente ha cercato di smarcarsi chiedendo una condanna lieve per

le tre ragazze diventate icona della libertà d'espressione in Russia, sebbene con il rischio di diluire il radicalismo sociale che il collettivo esprime, enfatizzandone soprattutto il carattere pop. "La situazione è cambiata, ma la voglia di protesta rimane", ha detto Samutsevich intervistata dal Guardian. Intanto, scrive il Moscow Times, un nuovo motivo di scontento può diventare la scintilla di nuove manifestazioni, questa volta interessando una fetta più ampia della popolazione e non soltanto i ceti urbani coinvolti nel movimento d'opposizione a Putin. Questa volta a smuovere i cittadini potrebbero essere l'aumento delle bollette a causa delle cattive condizioni delle reti di distribuzione e della corruzione. Tema su cui i leader dell'opposizione stanno puntando l'attenzione.

*Lettera22

Morsi all'opposizione: "Dialoghiamo" – Laura Cappon

Copri-fuoco e stato di emergenza a Port Said, Suez e Ismailia per 30 giorni. Così il presidente egiziano Mohammed Morsi tenta di riportare la calma nelle città che da sabato scorso, giorno della condanna a morte per 21 imputati nel processo per la strage dello stadio di Port Said, sono esplose in una delle più violente guerriglie urbane del dopo rivoluzione. "Sono contro le procedure eccezionali ma in questo caso sono costretto a prenderle per il bene della nazione" ha spiegato Morsi nel suo discorso trasmesso dalla tv di Stato. Le disposizioni del presidente egiziano sono arrivate in tarda serata dopo l'ennesima giornata di caos e violenza. A Port Said i funerali delle vittime, secondo testimoni oculari, sono stati attaccati con dei gas lacrimogeni provenienti da un'accademia militare. La guerriglia urbana è andata avanti per tutta la giornata tra manifestanti e polizia provocando portando il bilancio dei due giorni di protesta a quasi 50 vittime. Anche al Cairo continuano gli scontri scoppiati quattro giorni fa a ridosso della manifestazione contro i Fratelli Musulmani nel secondo anniversario della rivoluzione. Nelle strade tra piazza Tahrir e il ministero dell'Interno, la polizia ha continuato il lancio di gas lacrimogeni per disperdere i manifestanti creando forti disagi nella capitale a causa del blocco delle 2 linee della metropolitana e della chiusura di una delle più grandi arterie stradali. Il ritorno dello stato d'emergenza getta una grossa ombra sui super poteri che questo provvedimento conferisce alla polizia e riporta indietro il paese a una situazione ben conosciuta durante la dittatura di Mubarak. Lo stato d'emergenza, infatti, fu imposto in tutto il paese dopo l'assassinio dell'allora presidente Anwar al Sadat nel 1981 e rimase applicato ininterrottamente sino allo scorso anno quando il Consiglio Militare Supremo, allora al potere, decise di sospenderlo alla vigilia del primo anniversario della rivoluzione. L'utilizzo da parte di Morsi di uno strumento abusato dal precedente regime è ritenuto da molti oppositori e attivisti per i diritti umani un triste déjà vu. "Ora chi vive nelle tre città egiziane può essere arrestato e tenuto in commissariato solo perché ha una faccia sospetta", scrive su Twitter, a commento del discorso del capo di stato, Heba Morayef, direttrice egiziana di Human Rights Watch. Secondo la nuova costituzione, votata lo scorso mese, la proposta dovrà essere approvata dalla camera alta che ora detiene il potere legislativo dopo lo scioglimento della camera bassa lo scorso giugno per un vizio di forma nella legge elettorale. Un'approvazione che sembra scontata vista la schiacciante maggioranza dei Fratelli Musulmani nell'organismo legislativo. Morsi nel suo discorso ha inoltre invitato al dialogo 11 partiti politici tra cui i due maggiori leader dell'opposizione e nomi di punta del Fronte di Salvezza Nazionale, Mohammed El Baradei e Hamdeen Sabahi. L'incontro è previsto oggi al palazzo presidenziale alle 6 del pomeriggio ma non è certo se El Baradei e Sabahi prenderanno parte ai colloqui. Il Fronte di Salvezza nazionale ha, infatti, rigettato diverse volte gli inviti del capo di stato egiziano e ha posto delle condizioni che per il momento sembra non siano state accolte da Morsi. Per ora il dialogo politico, che è stato ampiamente caldeggiato anche dall'ex membro dei Fratelli Musulmani ed ex candidato alle presidenziali Abdel Moneim Aboul Fotouh, sembra essere l'ultima speranza per trovare una soluzione a una crisi politica che segna l'ennesimo calo di consenso verso il governo di Morsi sempre più in difficoltà nel governo del paese.

l'Unità – 28.1.13

Il sonno degli ingiusti e la perdita della memoria - Franco Labella

Stavolta non sono d'accordo con Susanna Camusso. Ieri sera, a "In onda", ha dichiarato che sarebbe bene, per dare il giusto rilievo alla Giornata della Memoria, per ricordare degnamente la Shoah, non citare nemmeno B. e la frase che ha pronunciato ieri mattina alla manifestazione di Milano. E no cara Susanna. Stavolta sbagli. Perché i miei studenti sicuramente conoscono B., meno sicuramente sanno chi fu Perlasca ed ancora meno sicuramente hanno sentito parlare dello Yad Vashem e dei Giusti di Israele. Già è tanto se hanno visto Schindler's list ma giusto perché nei cineforum scolastici, per fortuna, non manca mai come Benigni. Ma quelli sono film, anche storie vere ma di cui si vede la trasposizione cinematografica. Pure io consiglio ai miei studenti, quando parlo delle leggi razziali del '38, di leggere almeno Il giardino dei Finzi-Contini. Ma è un romanzo. B., invece, è in carne ed ossa. Dicono le cronache che B. prima ha testualmente affermato "Il fatto delle leggi razziali è stata la peggiore colpa di un leader, Mussolini, che per tanti altri versi invece aveva fatto bene" e poi si è addormentato durante la cerimonia. In realtà dormiva in entrambi i momenti. Solo che lo so io, non i miei studenti. Il suo sonno, perciò, rischia di produrre effetti assai negativi sui miei studenti. Quando studiamo la storia costituzionale italiana incontro enormi difficoltà. Perché i miei studenti già oggi, A.D. 2013, ignorano la storia del loro Paese. E i miei, i pochi sopravvissuti allo sterminio gelminiano del Diritto, la studiano ancora la storia costituzionale italiana. Non oso pensare cosa avviene oggi, cosa avverrà dall'anno scolastico prossimo là dove è invalso il paradosso della "educazione alla legalità senza le Leggi". Non oso pensare agli effetti della frase di B. dove, come spesso capita, "prof., in Storia ci siamo fermati alla Prima guerra mondiale". Così mi ha risposto uno studente arrivato da una "passerella" di un prestigioso Liceo Classico al colloquio integrativo di Diritto. Già solo per questo dovrei stramaledire B. e la Gelmini. Perché gli studenti italiani non sanno nemmeno il nome del Re durante il fascismo, figuriamoci che qualcuno colloca Mussolini nell'800, sono perfino convinti che la Costituzione (evidentemente ritrovata nell'uovo di Pasqua, come le sorprese della Kinder) l'abbia approvata il popolo con il referendum del 2 giugno 1946. Colpa della Storia non studiata alle medie alla faccia della revisione dei programmi

morattiani e gelminiani? Colpa di "Cittadinanza e Costituzione", la materia gelminiana che non c'è? Colpa della circostanza che non leggono un giornale e non guardano un tg? Colpa di Facebook che dà l'illusione di tanti "amici" ma non serve a capire e conoscere i nemici, quelli veri, quelli che hanno sterminato milioni di esseri umani? Shlomo Venezia ed altri sopravvissuti ai campi di sterminio hanno girato, fin che hanno potuto e vissuto, girato le scuole. Ovviamente andavano in giro perché invitati da docenti e dirigenti scolastici. Il racconto degli umani, nonostante tutto, è ancora il "film" più avvincente persino per i giovani adolescenti dell'era degli iPad e degli iPhone. B. rischia, proprio per questo, di diventare il prof. di Storia e pure di Diritto dei miei studenti. C'ha già provato da Santoro a prendere il mio posto. Ora ci riprova. Ma il problema non è il mio posto. Il problema è cosa sapranno del fascismo, di Mussolini, degli ebrei sterminati i figli e i nipoti di Serena, Jamil e dei tanti altri miei studenti che oggi fanno di Levi (Primo e Carlo), sanno dell'art. 3 della Costituzione e pure del 22, l'anno e l'articolo della Carta. Perché gli umani passano. Ma la Storia resta. Se la si studia e se chi la insegna sa cosa dire. Passerà anche B. Ma se restano le sue parole e non quelle di Shlomo Venezia poi dovremo capire anche a cosa servono i tablet tanto amati da Profumo. Perché sui tablet, poi, ci finisce B. e non Perlasca. Perché sui tablet ci possono finire i libri di Storia dei revisionisti che negano l'Olocausto e non Concorrenza sleale di Scuola. Dipenderà solo dai "Like" o "Mi piace". Per lo meno se non ci sarà chi potrà spiegare l'orrore di un "Like" ad Auschwitz. Magari con la Carta costituzionale alla mano e con un buon Guccini d'annata visto che siamo nell'era multimediale e dei tablet.

I francesi a Timbuctù. Jihadisti bruciano la biblioteca

I soldati maliani e francesi controllano da questa mattina gli accessi e l'aeroporto di Timbuctù, al termine di un'operazione terrestre e aerea condotta nella notte: lo ha reso noto il portavoce dello Stato Maggiore dell'Esercito a Parigi. Il colonnello Thierry Burkhard ha precisato che le forze francesi e africane controllano ormai «il circondario del Niger» tra le due roccaforti islamiche di Timbuctù (900 km a nord-est di Bamako) e Gao (1.200 km a nord-est della capitale del Mali). «Controlliamo l'aeroporto di Timbuctù. Non abbiamo incontrato alcuna resistenza. Non c'è alcun problema di sicurezza in città», ha spiegato un ufficiale dell'esercito maliano. I jihadisti in fuga hanno appiccato il fuoco a una biblioteca che conteneva manoscritti di inestimabile valore: lo ha reso noto il sindaco della città. «I ribelli hanno appiccato il fuoco all'istituto Ahmed Baba appena costruito e finanziato dal Sudafrica: è accaduto 4 giorni fa», ha raccontato Halle Ousmane. Il sindaco ha riferito di aver ricevuto la notizia dal suo responsabile comunicazioni, uscito dalla città e arrivato nel sud del Paese un giorno fa. Ousmane non è stato in grado di quantificare l'entità del danno. FABIUS, «POCO A POCO, VIENE LIBERATO» - «Poco a poco, il Mali viene liberato»: così il ministro degli esteri francese, Laurent Fabius, ha sintetizzato lo stato dell'arte dell'offensiva franco-maliana contro i jihadisti alleati di al-Qaeda che si erano insediati nel nord del Paese africano. Fabius, che è stato intervistato dalla tv France 2, ha ricordato che le milizie islamiste, che hanno cercato di imporre la 'sharià nella vasta area desertica al nord del Paese, si stanno nascondendo e potrebbero riapparire: «I gruppi terroristici stanno portando avanti una strategia di fuga e alcune frange potrebbero ritornare nel nord, soprattutto del Mali».

Repubblica – 28.1.13

Dall'università alla speculazione dell'aeroporto. Tutti gli sprechi targati Monte dei Paschi – Alberto Statera

Lasci via Luciano Bianchi, antico presidente del Monte dei Paschi, e ti dirigi verso Piazzetta Artemio Franchi, cui è dedicato anche lo stadio cittadino, attraverso un quasi ininterrotto circuito toponomastico massonico. È tracciato con cura in un libro del Gran Maestro toscano Stefano Bisi, e vi incontri da Giovanni Amendola a Silvio Gigli, da Goffredo Mameli a Camillo Benso di Cavour. Non c'è ancora Giovanni Cresti, provveditore generale e dominus assoluto della banca dal 1975 al 1983, che favorì la prima ascesa da palazzinaro di Silvio Berlusconi, suo confratello nella Loggia massonica P2, concedendogli fidi sconfinati per costruire Milano 2 e Milano 3. La ragione è che Cresti è morto da poco, il 6 febbraio del 2012, e forse non si è fatto in tempo a dedicargli una strada cittadina. Sua figlia Lucia Cresti, grande collezionista d'arte contemporanea, era assessore alla Cultura di Siena, ma è decaduta pochi mesi fa con le dimissioni del sindaco del Pd Franco Ceccuzzi. Dalla P2 alla P4 il passo è breve e nelle carte dell'inchiesta più recente, per la quale il piduista Luigi Bisignani ha patteggiato una pena di un anno e sette mesi, chi ti compare tra i possibili Bisignani boys? Alessandro Daffina della Banca Rotschild che fu advisor di un prestito per coprire l'acquisto di Antonveneta a un prezzo spropositato. Ecco un piccolo test di portanza, come si dice, del pilastro massonico. Che tuttavia è soltanto uno di quelli che sorreggevano la "boriosa autosufficienza" di Siena, come la definì Ceccuzzi, prima che al Monte irrompessero Alessandro Profumo e Fabrizio Viola a tentare di scardinare il Sistema, permettendo di svelare lo scandalo dei derivati. Sbaglierebbe chi pensasse soltanto a una storia di grembiolini, perché nel fango che viene giù da Rocca Salimbeni e da Palazzo Sansedoni e invade ormai Piazza del Campo c'è una sorta di "ritratto di famiglia italiana" che non esclude quasi nessuno: dalla Massoneria alla Chiesa, dall'Università alla borghesia industriale, dalla burocrazia fino alla grande finanza nazionale. E naturalmente i partiti: non solo il Pci-Ds-Pd, ma anche il Pdl, che qui qualcuno definisce un Pd con una elle in più. Denis Verdini, a Rocca Salimbeni è come a casa sua, come lo è ancora il suo capo, che utilizza il Monte dei Paschi per pagare i conti delle olgettine. L'homo verdinanus al Monte è Andrea Pisaneschi, portato alla presidenza di Antonveneta, il boccone costoso e indigesto che ha terremotato i conti di Siena. Praticamente è lui il bancomat personale del coordinatore nazionale del Pdl, non solo per le inesauribili esigenze familiari, ma anche per quelle aziendali degli amici. Come quel Riccardo Fusi dello scandalo dei Grandi eventi della Protezione civile, titolare di una società praticamente fallita, cui fu fatto pervenire un grazioso prestito di 150 milioni di euro. Soltanto 110 milioni è costata invece la Imco di Salvatore Ligresti, di cui sono stati rilevati i debiti. Tutti sapevano e tutti tacevano. Perché nessuno dei tanti chiusi nella "boriosa sufficienza" poteva dire di essere fuori

dalle colate di fango del potere. Giuseppe Mussari, che l'assise dei banchieri volle suo presidente per la seconda volta, è sotto processo con un'altra decina di persone anche per Ampugnano. Che cosa è? Immaginate la pista di tre chilometri di un aeroporto internazionale piazzata a Roma tra Piazza Venezia e Piazza del Popolo. Questo è più o meno il progetto Ampugnano, da realizzare, dopo la privatizzazione e l'assegnazione al Fondo Galaxy, alle porte del centro cittadino di Siena, per il quale l'ex presidente del Monte è accusato di turbativa d'asta. Presidente dell'aeroporto fu nominato, con l'assenso di Ceccuzzi, Enzo Viani, tesoriere del Grande Oriente d'Italia, la maggiore osservanza massonica in Italia, di cui è Gran Maestro l'avvocato ravennate Gustavo Raffi, che con il Monte ha rapporti professionali di antica data. Ex dipendente del Monte, Viani alle primarie per il sindaco di Firenze si schierò contro Matteo Renzi e a favore di Graziano Cioni, ex assessore fiorentino finito in una brutta storia sui terreni di Ligresti. I terreni, le speculazioni immobiliari, il cemento: dov'è che non fanno la storia? La fanno anche ad Ampugnano. La privatizzazione e il progetto sciagurato dell'aeroporto internazionale sono legati a un altro progetto faraonico. Quello sulla tenuta di Bagnaia, di proprietà della famiglia Monti-Riffeser, dove convolarono a nozze Pierferdinando Casini e Azzurra Caltagirone, che colà sta realizzando decine di ville per una clientela internazionale di golfisti, che ha bisogno dell'aeroporto sotto casa per arrivare da ogni parte del mondo. Operazione targata Mussari-Mps-Pd? Ma per carità, come al solito dentro ci sono tutti. Tanto più che Riffeser è padrone del gruppo editoriale che controlla La Nazione, Il Resto del Carlino e Il Giorno, di cui nessuno vuole perdere l'amicizia. Per appoggiare l'operazione aeroporto internazionale al ministero e all'Enac viene assoldato il senatore del Pdl Franco Mugnai, molto amico dell'allora ministro dei Trasporti Altero Matteoli. Se è vero quel che dice Mario Monti, che destra e sinistra non esistono più (ma non è vero) Siena è il laboratorio precursore della perdita delle diversità. Prendete la gloriosa Università, che naturalmente è rappresentata nella Fondazione Mps, insieme a Comune, Provincia, Regione e Arcidiocesi. Almeno tre rettori hanno contribuito a mettere insieme un buco di 200 milioni di euro, un dissesto per cui sono state rinviate a giudizio per peculato una ventina di persone, tra cui gli ex rettori Piero Tosi e Silvano Focardi. Per far fronte al buco sono stati venduti alcuni gioielli, come il complesso di San Niccolò. Indovinate chi lo ha comprato? Franco Caltagirone, fino a qualche mese fa vicepresidente del Monte, per 74 milioni. E lo ha subito riaffittato a 120 milioni per ventiquattro anni. Ostriche e aragoste consumate in gran quantità con denari pubblici sono diventate un po' l'icona degli scandali seriali che l'Italia sta affrontando negli ultimi mesi. Potevano mancare in uno scandalo universitario? Figurarsi. E infatti negli atti d'accusa figura l'acquisto con soldi dell'ateneo di 360 chili di aragoste destinate alla contrada della Chiocciola. I magistrati, gentili, hanno scritto che sembra "materiale non pertinente". Intanto le rette sono diventate le più alte d'Italia. Tanto per gradire, infine, l'attuale rettore Angelo Riccaboni è al centro di un'inchiesta riguardante presunte irregolarità avvenute nelle votazioni per la sua elezione. Per pietà nei confronti dei lettori tralasciamo altre inchieste a carico di consiglieri d'amministrazione e semplici professori, come quella per rimborsi gonfiati per l'organizzazione di master e corsi di aggiornamento. Giuseppe Mussari, prima di essere trasformato in banchiere, era un avvocato penalista. E di recente è rientrato nel ruolo per difendere un prete, don Giuseppe Acampa, accusato di una sulfurea vicenda: un incendio dentro la Curia vescovile per far sparire documenti relativi alla vendita di lasciti alla Chiesa e, in particolare, del complesso immobiliare del Commendone all'industriale delle scarpe padovano René Caovilla. Come penalista Mussari ha vinto e il suo assistito è stato assolto. Ma nella Chiesa senese gli strascichi sono devastanti, tra voci, sospetti, trame e scontri. "Una desolante caduta all'interno della comunità ecclesiale e in particolare del presbiterio", ha scritto al settimanale diocesano don Andrea Bechi, ex segretario dell'arcivescovo Antonio Buoncristiani. Lo scandalo del Monte sparglia ogni gioco. Nel paradiso denso di celestiali armonie, ora sono tutti contro tutti.

Ingroia: "Sento odore di tangenti". L'Ue: "L'Italia chiarisca quanto è successo"

ROMA - "Se ne sente l'odore". Antonio Ingroia risponde così alla domanda se pensa che alla fine nella vicenda dei Monti dei Paschi di Siena possa uscire fuori anche una storia di tangenti. "Si tratta comunque di un grave scandalo - aggiunge il leader di Rivoluzione civile- che toccherà alla magistratura approfondire". "E' evidente - prosegue l'ex magistrato- che ci sia un malsano intreccio tra politica ed affari. Ribadisco come una delle nostre priorità sarà quella di cacciare la politica dalle banche e dalle fondazioni bancarie". Quanto a eventuali ricadute elettorali in seguito al caso, Ingroia risponde: "Non credo che sia questo il problema". Intanto l'Unione europea invita il nostro Paese a fare chiarezza sulla vicenda: "Spetta alle autorità italiane chiarire come la situazione ha funzionato in passato e cosa è successo esattamente", dice Stefaan De Rynck, portavoce del commissario al mercato interno Michel Barnier, assicurando che con la futura supervisione Ue "ci saranno cambiamenti". Quanto sta avvenendo ora per Mps non ha un impatto diretto né "legami", ha assicurato De Rynck, sui negoziati in corso per definire il meccanismo di ricapitalizzazione diretta delle banche e la questione dei "legacy asset". E ad evitare situazioni come quella di Mps, in ogni caso, in futuro, ci sarà la nuova supervisione unica sotto la guida della Bce.

Il marketing di un clown – Filippo Ceccarelli

L'invocò circa un anno fa Daniela Santanché: "Aridateci il Puzzone!". Eccoli, anzi, eccoli: Puzzone 1 e Puzzone 2. E ancora una volta, al solito, di nuovo, il dubbio intorno al giudizio storico di Berlusconi sul fascismo si riaffaccia sempre uguale a se stesso: ci fa o ci è? E la risposta, necessariamente incompiuta, scarta il consueto dilemma e dice: guai a scandalizzarsi, guai a indignarsi, specie in campagna elettorale, guai soprattutto a inchiodare il Cavaliere a uno schema ideologico. Chi ha speso due decenni a studiare il personaggio crede di aver imparato che Berlusconi, tra un colpo di sonno e l'altro, persegue un unico scopo, forse ancora più terribile di quanto bofonchiato dentro un microfono: essere e dire tutto e il suo contrario, racchiudere in sé ogni contraddizione per appianarla nell'eterno ritorno del suo comando. Troppo complicato questo "indifferentismo funzionale"? Bene, allora si tenga conto che l'uomo che ieri ha salvato il regime mussoliniano era lo stesso che il 25 aprile del 2009 fece un comizio con un fazzoletto partigiano al collo. E quello che spesso e volentieri si sofferma a raccontare le eroiche gesta di Mamma Rosa contro i nazisti è il

medesimo che intrattiene il suo pubblico con le storielle sugli ebrei e l'Olocausto. E siccome le regolarità sono un dono della cronaca, tocca anche ricordare che anche la Giornata della Memoria di quattro anni fa venne allietata dagli echi di una di queste simpatiche barzellette. Ben tre ormai logoratissime ne comprende il repertorio berlusconiano, censito da Simone Barillari ne "Il re che ride" (Marsilio, 2010), dove pure si apprende che "con irremovibile candore" egli è anche capace di spiegare di averle apprese dall'ambasciatore di Israele - e le risate della platea indicano purtroppo la vera disgrazia, o se si vuole la conferma che la piega buffonesca è più forte di qualsiasi affronto alla memoria. Poi sì, certo, Berlusconi ci mette del suo. La storia chiaramente non gli interessa se non per lanciare messaggi di marketing selvatico: breve durata, effetto garantito e sicuro impatto. Né mai si è preoccupato degli spropositi che gli fioriscono in corso d'opera. Il più lieto fu quando in tv, con Bertinotti, disse che avrebbe avuto piacere di incontrare il papà dei fratelli Cervi. Il più truce quando per sfondare il record delle meraviglie dell'anticomunismo spiegò che i cinesi non solo uccidevano i bambini come concime per i campi (ma l'ambasciata di Pechino esprime disappunto e la minaccia di ritorsioni economiche impedì una replica). Abbastanza simpatica nel suo genere fu anche la passione che di colpo nacque in Berlusconi per don Sturzo, con tanto di placca memoriale fatta affiggere a via dell'Umiltà: "Noi ci sentiamo continuatori...". Ci fu chi si tolse allora la soddisfazione di ipotizzare che il magnate della tv avesse scambiato don Sturzo con don Lurio, al che lui rispose piccato che aveva a lungo studiato le opere del fondatore del Ppi e una volta sfidò anche Francesco Merlo in una specie di quiz sul sacerdote di Caltagirone. Con Mussolini il discorso è più complicato, forse perché la faccenda investe il demone dell'immedesimazione e la patologia del potere. Nel suo "L'ombra lunga di Napoleone" (Marsilio, 2007) lo storico Alessandro Campi articola bene i punti di contatto tra le due figure - forza visionaria, mania di auto-affermazione, talento comunicativo, megalomania, spudoratezza, menzogna come sigillo del comando - e il gioco di specchi psicologico che probabilmente è alla base della recidiva. Fatto sta che nell'estate del 2003 Berlusconi ricevette a villa La Certosa il futuro sindaco conservatore di Londra Boris Johnson e lo storico anarco-conservatore Nicholas Farrell dello Spectator, e affidò loro alcune davvero molto semplicistiche valutazioni sulla bonarietà del fascismo e di Mussolini "che non ha mai ammazzato nessuno e mandava la gente a fare vacanza al confino". Sdegno e costernazione accolsero quell'uscita, con visite alle tombe di Matteotti e di altri martiri, perfino Confalonieri disse che Silvio avrebbe fatto meglio a stare zitto. Il povero Bonaiuti, in vacanza africana, provò a replicare che erano "battute paradossali". Ma nel gran teatro di Zelig messo in scena dal Cavaliere resti a monito l'argomento che i tre quel giorno avevano bevuto champagne ed erano un po' brilli - e a nulla portò l'indignata replica britannica secondo cui si trattava di tè al limone. Poi arrivarono i veri diari fasulli di Mussolini scritti negli anni 50 dalle alacri Panvini, mamma e figlia, e acquistati da Dell'Utri con il contributo di Lele Mora. A Berlusconi, poeta della manipolazione, piacquero molto, tanto che li citò anche all'Ocse. Una volta ridato, infatti, il Puzzone colpisce ancora.

Rischio Africanistan – Leopoldo Fabiani

Africanistan. Ora il gioco di parole inventato dai media francesi è approdato anche sulla copertina dell'Economist. Dietro quel calembour c'è il dubbio e il timore che la guerra in Mali si trasformi in un altro conflitto senza fine, dai costi umani (e finanziari) spaventosi come quello afgano. Il settimanale britannico sembra approvare l'intervento deciso da François Hollande (e ora le truppe francesi dopo la conquista di Gao sono entrate nella favolosa Timbuctù [http://www.repubblica.it/esteri/2013/01/...](http://www.repubblica.it/esteri/2013/01/)). Gli interessi occidentali (petrolio e gas innanzitutto) in quella zona del mondo non possono permettersi di far prosperare nuovi focolai di instabilità. E quindi ben venga un'operazione militare, che sia però rapida, mirata e limitata, che metta fine al disordine in Mali e serva da avvertimento a tutto l'Islam che si va diffondendo in Africa a sud del maghreb (come si vede dalla cartina pubblicata dall'Economist). Ma le guerre non sono mai un affare semplice. E la situazione nel Sahel è molto diversa, non solo da quella afgana, ma anche da come viene descritta generalmente. "In uno scenario in vorticoso mutamento, l'Occidente squattrinato e senza leadership continua ad arrancare dietro eventi che ieri non ha saputo prevedere e oggi non riesce a interpretare". La citazione è tratta dal numero di Limes del novembre scorso intitolato Fronte del Sahara (312 pagine, 14 euro). Una lettura fondamentale per tentare di capire quanto sta accadendo ora. Il pericolo jihadista, per esempio. Nella zona i gruppi islamisti (tra cui spicca Aqim) sono in primo luogo trafficanti di droga (cocaina soprattutto) e predoni. Il richiamo ad Al Qaeda non è l'appartenenza a un'organizzazione, quanto piuttosto l'uso (autorizzato) di un marchio secondo una pratica diffusissima da molti anni (come ha spiegato benissimo Jason Burke in Al Qaeda. La vera storia, Feltrinelli, 248 pagine, 16 euro). Ma il pericolo qaedista viene enfatizzato da algerini e americani per poter continuare a proclamare la lotta al terrorismo, che porta con sé potere e finanziamenti. "Terrorismo e antiterrorismo – scrive Limes – si legittimano a vicenda". Se la Francia si sente autorizzata a mandare armi e soldati in quella parte dell'Africa è per la sua eredità coloniale. L'Europa invece è muta, e l'assenza di parola rispecchia l'assenza del pensiero, come ha scritto Barbara Spinelli su Repubblica qualche giorno fa (bit.ly/X0zuTK). Senza un'idea precisa dell'obiettivo politico che si vuole raggiungere i conflitti sono destinati a rivelarsi un fallimento, ad aggravare i problemi che vorrebbero risolvere. Né la Francia, né l'Europa, né tantomeno gli Stati Uniti mostrano di avere un pensiero coerente su come agire per aiutare lo sviluppo economico e politico di quella zona del mondo dove l'estremismo salafita è ancora minoranza tra i credenti nell'Islam. Il caso della Libia sta lì a dimostrarlo. Senza una strategia chiara sul dopo, il rischio che in Africa si crei un nuovo Afghanistan o un caos permanente è molto forte. Come insegna la storia le guerre si vincono o si perdono nei dopoguerra.

Iran, arrestati 40 giornalisti: "Collaborano con gli occidentali"

TEHERAN - Gli agenti dei servizi di sicurezza iraniani hanno perquisito nel fine settimana le sedi di quattro giornali riformisti nella capitale iraniana e hanno arrestato decine di giornalisti. Secondo il sito di opposizione kaleme, gli agenti in borghese che effettuavano i controlli hanno minacciato diversi giornalisti sul posto. Tra i giornali coinvolti nella retata sono "Shargh", "Bahar", "Etemad" e "Arman". In tutto quattro quotidiani, un settimanale e l'agenzia semi-ufficiale Ina. Fra i giornalisti arrestati ieri - riporta Le Monde - figura l'umorista Pouria Alami e la notista politica Saba Azarpeyk. Non

è chiaro in quale centro di detenzione siano stati portati. Si tratta di sette uomini e quattro donne, i loro nomi sono stati diffusi dai loro direttori. Alcuni degli arrestati avevano già trascorso mesi dietro le sbarre per aver scritto articoli critici del regime o di difesa dei diritti delle donne poi citati da media iraniani dissidenti operanti all'estero. Tre di loro provengono dal giornale riformista Etemad, altri tre dallo Shargh: il direttore ha raccontato che sono stati prelevati nella redazione. La Azarpeik, del settimanale Tejarat-e-Farda, è invece scomparsa e i colleghi ne temono l'arresto. E' stato poi bloccato senza comunicarne il motivi il sito conservatore Tabnak, vicino all'ex comandante delle Guardie rivoluzionarie Mohsen Rezaei. Sabato erano stati arrestati Milad Fadaie, caporedattore del servizio politico dell'agenzia ufficiale Ilna, e Soleyman Mohammadi, caporedattore della cronaca del quotidiano Bahar: entrambi sono stati portati nella prigione di Evin. Alcuni giorni fa il portavoce del ministero della giustizia, Gholam-Hossein Mohseni Ejei, aveva dichiarato: "secondo informazioni certe, purtroppo alcuni giornalisti cooperano con gli media occidentali ostili e con gli antirivoluzionari". Dal 2000 sono oltre 120 le testate riformiste chiuse e decine i giornalisti imprigionati in base a vaghe accuse di insulto alle autorità.

Iran, sonda nella spazio con una scimmia a bordo

TEHERAN - Andata e ritorno, fino a quota 120 chilometri. L'Iran ha lanciato con successo una sonda nello spazio con una scimmia a bordo, ha fatto sapere la tv Al Alam. Il vettore ha raggiunto l'altezza prevista, tornando a Terra con l'animale in vita. Teheran, come ha ricordato di recente il sito dell'emittente Press Tv, aveva inviato nello spazio la sua prima "biocapsula di creature viventi" nel febbraio 2010 usando i vettori iraniani Kavoshgar-3 (Explorer-3). L'invio della scimmia a bordo di un Kavoshgar 5 a 120-130 chilometri di altitudine era stato annunciato nel maggio scorso per l'estate ma era stato poi rinviato. L'animale è stato addestrato per un anno e all'epoca era stato sottolineato che gli studi sulla scimmia sarebbero serviti per preparare un lancio di astronauti, in "cinque-otto anni" come ha previsto questo mese l'Agenzia spaziale iraniana. L'Iran ha un intenso programma spaziale, imperniato sul lancio di satelliti e già l'anno scorso ha completato almeno all'80% un proprio centro per questo tipo di attività iniziata nel 2009 con il satellite "Omid" (Speranza) proseguito nel giugno 2011 con il Rasad e, il 3 febbraio scorso, con il Navid portato da un razzo Safir B1. Queste attività sono monitorate con attenzione per il sospetto, secondo Teheran del tutto infondato, che i vettori possano essere utilizzati in futuro per montare testate nucleari. L'Iran comunque si considera "la quinta o sesta maggiore potenza missilistica al mondo" ed esalta i risultati delle sue esercitazioni militari con testate convenzionali come elemento di deterrenza nei confronti delle minacce belliche israeliane.

Corsera – 28.1.13

Il Cavaliere senza invito complicò il cerimoniale delle celebrazioni milanesi

Gianni Santucci

MILANO - Le richieste si sono intensificate nelle ultime settimane. Politici, candidati al Parlamento, candidati alla Regione Lombardia. In coda. Per esserci. Per ottenere un invito all'inaugurazione del Memoriale della Shoah di Milano. Per non mancare all'appuntamento. I dirigenti della Fondazione si riuniscono. Si ritrovano sul tavolo le domande. Le vagliano. Intuiscono il pericolo. Alla fine passa la linea che avevano stabilito dall'inizio, e che non è mai stata messa in dubbio: «La giornata ha un significato troppo profondo e non può in alcun modo trasformarsi in un appuntamento pre elettorale». Il criterio è limpido: si invitano esclusivamente i rappresentanti delle istituzioni. La direttiva (chiara, condivisa, necessaria per rispetto alla grave solennità del momento) crolla alle 9 e 40 di ieri mattina: all'ingresso del Memoriale compare Silvio Berlusconi, accompagnato dal coordinatore lombardo del Pdl Mario Mantovani, seguito dai suoi uomini di scorta, circondato dal suo staff, e come ovvio da alcuni giornalisti. In tutto fanno quasi trenta persone, tante da riempire l'atrio. All'inizio della cerimonia mancano quarantacinque minuti e l'ex presidente del Consiglio pretende di visitare il museo. Così è andata in affanno l'organizzazione della giornata. Ospite inatteso. Di certo ospite non invitato. In qualche modo, stando ai tempi, anche inopportuno: nel momento in cui Berlusconi arriva in Stazione Centrale, gli organizzatori stanno definendo gli ultimi dettagli del cerimoniale e gestendo i cambiamenti dell'ultima ora. Invece (e lo fanno con la massima attenzione e rispetto) devono dedicarsi all'ex premier. Che alla fine del suo giro, quando ancora la sala è mezza vuota, prende posto in prima fila, là dove dovrebbe sedersi Mario Monti e un posto per lui non è previsto. Così le ragazze dell'organizzazione iniziano ad armeggiare con i cartellini sulle sedie per risistemare gli ospiti (all'ultimo secondo, una hostess scrive anche «Berlusconi» a penna su un cartoncino). Il leader del Pdl non è l'unico ospite non previsto: nel corso della mattinata arriveranno anche Roberto Maroni, leader della Lega, e il suo sfidante per la presidenza della Lombardia, Gabriele Albertini. Tutti e due, come anche il segretario della Cgil Susanna Camusso, eviteranno le dichiarazioni e limiteranno la loro presenza cercando di mantenere un contegno simile a quello di un qualsiasi cittadino. Maroni ascolta gli interventi seduto in seconda fila, e solo per questo finisce nelle inquadrature di corriere.it che riprendono Berlusconi nei momenti in cui si assopisce, sonnecchia e si strofina una mano sugli occhi. Tutto intorno, in platea ma soprattutto fuori, Milano si riunisce davanti al Memoriale della Shoah con una partecipazione inattesa. In via Ferrante Aporti, su un fianco della Stazione Centrale, i milanesi si mettono in coda in una mattinata gelida di cielo grigio. Le prescrizioni di sicurezza permettono una presenza massima di cinquecento persone all'interno, e per questo si crea qualche momento di calca. Alla fine della giornata saranno circa tremila i milanesi passati vicino al «Binario 21», dal quale partivano i convogli verso Auschwitz. Spiega Roberto Jarach, vice presidente della Fondazione Memoriale della Shoah: «L'inattesa affluenza, in proporzione nettamente superiore rispetto alle previsioni, ha creato qualche impaccio all'organizzazione e la registrazione. La risposta della cittadinanza è stata un eccezionale segnale di partecipazione e ci scusiamo sia con chi ha dovuto attendere molto, sia con chi è rimasto fuori o ha dovuto rinunciare alla visita». L'attesa provoca insofferenza. Il fastidio si sfoga sulla politica. Succede alla fine della mattinata. Tra le persone in coda si fa strada l'idea che «noi siamo qui fuori perché loro devono fare la solita passerella». Fischi all'uscita per il presidente del Consiglio, Mario Monti. E altri fischi per Berlusconi,

accompagnati da qualche urlo («Buffone»). Nessuno in strada, in quel momento, conosce ancora le sue frasi su Mussolini. Avrebbe dovuto essere la giornata del silenzio e delle parole sommesse della memoria. Per ricordare che dei 605 ebrei deportati ad Auschwitz dal «Binario 21» il 30 gennaio 1944, tornarono a casa solo in 22.

Il patto con Santander e Jp Morgan. Adesso spunta una lettera segreta

Firenze Sarzanini

ROMA - Un patto tra acquirente e venditore per truccare i conti e far salire il prezzo di Antonveneta. Un accordo non scritto tra gli spagnoli del Santander e gli italiani di Monte Paschi per dividersi la «plusvalenza» di quell'affare. Gli atti contabili, le comunicazioni interne, le relazioni trasmesse agli organi di vigilanza sequestrate otto mesi fa per ordine della magistratura di Siena e analizzate dagli specialisti della Guardia di Finanza, hanno consentito di trovare indizi concreti su questo intreccio illecito. E di aprire una nuova fase d'indagine che si concentrerà sui testimoni da ascoltare. Personaggi che potrebbero conoscere dettagli inediti di quanto accadde nel 2007 quando Santander acquistò la banca per 6,3 miliardi di euro e appena due mesi dopo riuscì a venderla a Mps per 9,3 miliardi di euro con un'aggiunta di oneri che fecero lievitare la cifra a 10,3 miliardi. Un ulteriore miliardo che potrebbe rappresentare la «stecca» aggiuntiva e coinvolge direttamente Jp Morgan. **L'armadio dei documenti** - Nell'elenco c'è anche il banchiere Ettore Gotti Tedeschi, ex presidente dello Ior e da vent'anni responsabile di Santander per l'Italia che ha più volte incontrato l'ex presidente Giuseppe Mussari, come dimostrano le agende sequestrate a quest'ultimo. Lo scorso anno, indagando sui conti dell'Istituto opere religiose, le Fiamme gialle sequestrarono nel suo ufficio un armadio pieno di documenti sulle operazioni condotte da Santander nel nostro Paese. E contenevano i nomi di alcuni consulenti che negli anni hanno affiancato l'istituto spagnolo e potrebbero aver avuto un ruolo importante anche nella vendita di Antonveneta. Tra i nomi spicca quello di Marco Cardia, avvocato che si occupò di alcuni aspetti dell'acquisizione per conto di Mps all'epoca in cui suo padre Lamberto era presidente della Consob. Sono diverse le persone che in questi mesi avrebbero già aiutato gli uomini del Nucleo valutario a ricostruire il percorso dei soldi. Denaro trasferito all'estero e in parte fatto rientrare grazie allo scudo fiscale. Ma ancora molto ne manca all'appello e soprattutto altre speculazioni sono state effettuate negli ultimi mesi. Per questo, come viene confermato dai magistrati senesi, si continua a indagare pure per agiotaggio. Non escludendo che anche in queste ore ci siano nuove manovre illecite sul titolo. Testimone chiave in questa fase si è dimostrato Nicola Scocca, l'ex direttore finanziario della Fondazione che sarebbe stato interrogato già quattro volte. **Il patto tra le banche** - Sono gli ordini di perquisizione notificati il 9 maggio scorso a svelare quale sia il nocciolo dell'inchiesta. E per quale motivo siano finiti nel registro degli indagati l'ex direttore generale Antonio Vigni e gli ex sindaci Tommaso Di Tanno, Leonardo Pizzichi e Pietro Fabretti. Adesso l'indagine si è allargata coinvolgendo Mussari, il presidente della Fondazione Gabriello Mancini, l'ex direttore generale dell'ente Mario Parlangei e l'attuale, Claudio Pieri. E con un faro acceso sull'attività di Gianluca Baldassarri, direttore dell'Area finanza fino allo scorso anno. Dopo l'esborso di oltre 10 miliardi e l'accollo dei debiti per ulteriori otto miliardi, bisogna ripianare il bilancio. Le ricapitalizzazioni e i prestiti del Tesoro non sono evidentemente sufficienti. E così i titoli Mps in portafoglio alla Fondazione finiscono in pegno a undici istituti di credito, una sorta di cordata guidata da Jp Morgan che coinvolgeva anche Mediobanca. I finanziamenti arrivano attraverso contratti di Total Rate of Return Swap (Tror) e per questo i magistrati chiedono ai finanziari di sequestrare le «note propedeutiche agli accordi di stand still siglati con la Fondazione, la documentazione relativa alle contrattazioni che hanno determinato il rilascio di garanzie in favore delle banche o del "Term loan" da parte della Fondazione Mps, la loro novazione, documentazione concernente il ribilanciamento del debito contratto dalla Fondazione». **Le manovre speculative** - L'esame dei documenti effettuato in questi otto mesi dimostra che per sanare la voragine nei conti aperta con l'acquisto di Antonveneta furono messe in piedi operazioni ad altissimo rischio come i bond fresh del 2008 e quelle sui derivati. Ma non solo. I magistrati sono convinti che il valore delle azioni sia stato gonfiato dai dirigenti di Mps e che queste manovre speculative siano andate avanti anche negli anni successivi, in particolare tra giugno 2011 e gennaio 2012. Obiettivo: nascondere un disastro finanziario che i vertici del Monte Paschi avevano invece escluso. Non a caso nei decreti di perquisizione del maggio scorso viene evidenziato come «la documentazione acquisita e le informazioni testimoniali fanno emergere l'ostacolo all'attività di vigilanza della banca d'Italia poiché risulta che organi apicali e di controllo di Mps, contrariamente al vero rappresentavano che la complessiva operazione realizzava il pieno e definitivo trasferimento a terzi del rischio d'impresa e che la stessa non contemplava altri contratti oltre quelli già inviati». **Il falso su Jp Morgan** - Agli atti c'è una lettera trasmessa il 3 ottobre 2010 dal direttore generale di Mps Vigni a Bankitalia sull'aumento di capitale da un miliardo riservato a Jp Morgan. Dieci giorni prima Palazzo Koch aveva chiesto «delucidazioni circa la computabilità della complessiva operazione di rafforzamento patrimoniale da un miliardo di euro nel core capital». Vigni risponde che «in ordine all'assorbimento delle perdite Jp Morgan ha acquistato le proprietà delle azioni senza ricevere alcuna protezione esplicita o implicita dalla Banca». Affermazioni «non rispondenti al vero» secondo i pubblici ministeri che contestano al direttore generale di aver mentito «anche sulla flessibilità dei pagamenti riconosciuti alla stessa Jp Morgan». E di aver provocato un'ulteriore, gravissima perdita finanziaria a Mps.

Il mal d'Africa degli Europei - Angelo Panebianco

C'è un qualche rapporto fra quanto accade in Mali e l'integrazione europea? Lasciare sola la Francia nella nuova guerra africana ha allontanato la realizzazione dell'Europa politica oppure fra le due cose non c'è alcun rapporto? Domande come queste cadono al di fuori del consueto repertorio di idee e ragionamenti di cui si nutre il senso comune europeista. Bisogna chiedersi: cosa potrebbe dare la spinta necessaria per realizzare l'unità politica europea? Davvero è sufficiente il desiderio di stabilizzare la moneta comune, di mettere in sicurezza i livelli di benessere raggiunti? Anche il manifesto pubblicato due giorni fa da questo giornale a favore di una Europa unita, e che porta in calce la firma di illustri intellettuali europei, non si discosta dalla tradizione, non chiarisce i motivi per cui dovremmo fare questa benedetta Europa unita: vi si dice solo che altrimenti l'Europa uscirebbe dalla Storia (un argomento troppo vago per

mobilitare le persone) e, più prosaicamente, che non si riuscirebbe a salvare l'euro. Ma una reazione chimica così potente e drammatica quale quella che è sempre presente nella nascita di una nuova comunità politica, non si produce in quel modo. Le unificazioni politiche avvengono, quando avvengono, soprattutto perché rese necessarie da minacce alla sicurezza, alla vita, talvolta alla libertà, di centinaia, migliaia, o milioni, di persone coinvolte. C'è una ragione che spiega perché gli europeisti militanti glissino sulla questione della sicurezza: ha a che fare con le condizioni in cui prese l'avvio e poi si sviluppò, durante la Guerra fredda, l'integrazione europea. Quel processo fu reso possibile dal fatto che la sicurezza europea era, all'epoca, appaltata agli Stati Uniti e al suo braccio militare, la Nato. Non dovendo occuparcene direttamente e autonomamente ci abituiamo a pensare a una integrazione europea disancorata dalla sicurezza. Nacque così anche la leggenda secondo cui l'unità politica sarebbe un giorno arrivata, quasi automaticamente, come coronamento dell'integrazione economica, come una mela matura che cade dall'albero: un modo, non dissimile da quello che un tempo veniva detto marxismo volgare, di trattare la politica quale mera sovrastruttura dell'economia. Non è così e ora che la sicurezza degli europei - per un insieme di ragioni che vanno dal declino della potenza americana alla natura delle nuove minacce alla sicurezza - non può essere più appaltata (o almeno non del tutto), sarebbe bene svegliarsi, cambiare registro. Nulla dovrebbe dimostrarlo meglio di quanto sta accadendo fuori dai confini dell'Europa, in aree ove sono in gioco aspetti vitali della sicurezza europea. Dodici anni dopo l'attacco dell'11 Settembre, appare chiaro che il mondo occidentale sta perdendo la battaglia per contenere la diffusione dell'islamismo radicale. Né la strategia di Bush né quella di Obama, pur diversissime, hanno dato i frutti sperati. In Afghanistan e in Pakistan la minaccia non è stata affatto debellata. Per parte loro, le rivoluzioni arabe, che tante speranze avevano suscitato, hanno accresciuto il pericolo. Nel più importante Paese arabo, l'Egitto, l'opposizione si scontra ormai quasi quotidianamente nelle piazze con il governo islamista, democraticamente eletto ma già nel mirino di Amnesty International per le continue violazioni dei diritti umani. Nel frattempo, i salafiti dilagano nell'Africa subsahariana (aiutati anche dalla dabbenaggine esibita da noi occidentali nella vicenda libica). Cercano di creare nuovi Afghanistan in grado di minacciare chiunque, europei inclusi, ostacoli il loro disegno espansionista. La questione del Mali è diventata un test per capire che razza di Europa avremo in futuro. Abbiamo scelto di lasciare sola la Francia (dandole, al più, qualche sostegno logistico). In questo modo, l'intervento francese ha assunto le sembianze di una azione neo-coloniale volta soprattutto alla protezione degli interessi che Parigi coltiva in Niger e altrove. Avevamo una alternativa: prendere atto del vitale interesse europeo al contenimento dell'islamismo radicale, ammettere che spettava alla (potenziale) «comunità politica» europea nel suo insieme sventare la minaccia, «europeizzare» l'intervento militare in Mali (magari anche, a combattimenti conclusi, per dare qualche ragione di speranza ai Tuareg e aiutarli a liberarsi dall'abbraccio con gli islamisti). Per come si sono messe fin qui le cose, la Francia ne trarrà motivo per ribadire la propria indisponibilità all'unificazione politica in nome della Grandeur che essa continua a coltivare. Se avessimo fatto una diversa scelta, avremmo forse creato le condizioni per una maggiore solidarietà fra europei. Non sarebbe stato sufficiente per fare l'Europa unita, ma avremmo almeno cominciato a pensarci come una «comunità di destino» (necessaria pre-condizione dell'unificazione). Alle minacce si può rispondere in due modi. Si può fronteggiarle, impegnarsi in un vigoroso «bilanciamento» nei confronti delle forze sfidanti. Oggi, ciò richiederebbe dall'Europa uno sforzo collettivo. Oppure, si possono blandire le forze minacciose e cercare un accomodamento. È la strategia del bandwagoning (saltare sul carro del vincitore). Non richiede sforzi unificati e coordinati. Ciascuno la può praticare per suo conto. Per quanto sia scomodo, fastidioso e, forse, politicamente scorretto, di queste cose dovrebbero finalmente occuparsi coloro che credono nella necessità di una Europa unita.

La Stampa – 28.1.13

Messaggio agli irriducibili di destra - Gianni Riotta

Le dichiarazioni del leader Pdl Silvio Berlusconi su fascismo e dittatura, rese ieri nel giorno dedicato alle vittime dell'Olocausto, non sono una gaffe, ma un'indicazione di voto diretta ai settori irriducibili della destra italiana. Strati sociali e culturali, radicati nelle periferie e tra i più giovani, che trovano nel disagio e nel tam tam del web, idee, mobilitazione, propaganda. Il sociologo Renato Mannheimer indica nei sondaggi che il 6% degli elettori ex Lega guarda ora ai neofascisti mentre il 21% degli elettori Pdl è ancora incerto, con il 10% tentato dal Movimento 5 Stelle. Beppe Grillo stesso ha aperto, qualche giorno fa, ai neofascisti del gruppo Casa Pound, perché legge gli stessi dati e decide che, in una corsa drammatica, non c'è da fare troppo i gentlemen. Sulla sostanza del giudizio di Berlusconi, ha detto bene – con sofferenza - il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Renzo Gattegna: «Le dichiarazioni appaiono non solo superficiali e inopportune. Ma là dove lasciano intendere che l'Italia abbia deciso di perseguire e sterminare i propri ebrei per compiacere un alleato potente, destituite di senso morale e di fondamento storico... Le persecuzioni e le leggi razziste antiebraiche italiane hanno avuto origine ben prima della guerra e furono attuate in tutta autonomia sotto la piena responsabilità dal regime fascista, in seguito alleato e complice volenteroso e consapevole della Germania nazista fino a condurre l'Italia alla catastrofe. Furono azioni coerenti nel quadro di un progetto complessivo di oppressione e distruzione di ogni libertà e di ogni dignità umana». Il giudizio storico sui venti anni di dittatura è ormai assodato, incluso il consenso di cui a lungo Mussolini godette e che proprio le leggi razziali del '38 e la guerra del '40 gli fecero, in poco tempo, disperdere. Gli studi degli storici De Felice e Pavone, i libri di Primo Levi e Beppe Fenoglio lo raccontano per sempre. Il Paese distrutto, la diaspora degli intellettuali da Fermi alla Levi Montalcini, l'economia spezzata, le vittime: 313.000 militari, 130.000 civili, un milione di prigionieri tra cui 600.000 ufficiali e soldati nei lager nazisti, migliaia di ebrei deportati, pochissimi sopravvissuti allo sterminio, su una popolazione che allora era appena di 44 milioni. Non c'è ancora oggi famiglia che non pianga un lutto, una perdita. La cancelliera Angela Merkel e papa Benedetto XVI, due tedeschi, hanno ricordato con parole misurate, e di responsabilità, gli stessi eventi, ed è grave e triste che un pugno di voti basti a cancellare tanta tragica storia. La campagna elettorale sta cancellando ogni decenza, ogni comune interesse nazionale, nascondendo con superficiale vacuità i problemi che ci attendono dal 25

febbraio in poi tra slogan, demagogia, populismo. Un dirigente di Rifondazione Comunista partecipa al funerale del capo brigatista Gallinari, membro del commando della strage di via Fani e dell'assassinio di Aldo Moro, trasformato in grottesca manifestazione politica. Di Grillo e Casa Pound s'è, purtroppo, detto. Su tutt'altro versante, le malversazioni del caso Monte dei Paschi di Siena vengono strumentalizzate, dagli opposti schieramenti e al loro interno tra fazioni rivali, non per trovare finalmente equilibrio tra ragioni dello Stato e interessi del mercato, ma per regolare conti e occupare posizioni. Una furiosa rissa da saloon cominciata già prima dello scioglimento delle Camere, con la campagna politica, tanto faziosa quanto immotivata, contro il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il risveglio, dopo il voto, sarà brusco. Non una delle ragioni che hanno portato alla crisi del gabinetto Berlusconi nel 2011 è venuta meno. La disoccupazione giovanile, la difficoltà dei lavoratori e dei ceti medi, un sistema fiscale, una scuola e una giustizia obsoleti, imprese e burocrazie paralizzanti, una classe dirigente e intellettuale avvilita su se stessa, poco coraggiosa. A leggere i piani proposti da Cgil e Confindustria, fra spunti interessanti, si nota però quanto poco scommettano sull'innovazione, sulle tecnologie, le nuove produzioni di servizi e manifattura, il digitale, cioè la ricchezza del lavoro oggi. Sindacato e imprese chiedono al nuovo governo investimenti, motivandone diversamente l'utilizzo, ma entrambi ipnotizzati dallo status quo, sordi all'irrinviabile riforma del Paese. In questo clima, il governo che nascerà, se i sondaggi saranno confermati guidato dal centrosinistra di Pierluigi Bersani, avrà il suo da fare per reggere il timone. Guardate alla Francia, dove il presidente Hollande non ha potuto varare una sola delle misure socialiste promesse in campagna elettorale. La crisi che morde Parigi gli ha impedito perfino di tenere testa alla cocciuta austerità della Merkel, fronteggiata da Mario Draghi alla Bce e, per quel che ha potuto, da Mario Monti. Per recuperare consensi Hollande vara l'operazione militare in Mali: necessaria sì, ma gestita alla G. W. Bush, unilateralmente, ammiccando alla destra degli ultimi poujadisti francesi. La crisi economica, dall'Ungheria alla Grecia, dalla Finlandia agli stessi Stati Uniti, lascia nella disperazione chi perde lavoro e benessere, seminando risentimento razziale, cinismo, basi ideali per destra estremista e sinistra populista. Governare sarà difficile. Berlusconi, ieri, ha sbagliato e si è allontanato ancora una volta dal centro conservatore europeo. Presto potrebbe pentirsi di aver evocato questi fantasmi, per nulla docili, sempre pronti al caos. I saggi, gli uomini e le donne di buona volontà in tutti gli schieramenti, dovrebbero ricordarsi che dopo la legittima battaglia per il consenso elettorale di febbraio, verranno una aspra primavera e un autunno caldo, in cui il paese insieme dovrà guardare oltre la crisi. È bene non scherzare con il fuoco perenne dell'odio che, come insegna la storia del Novecento, si appicca con facilità e si spegne solo dopo immani dolori e sacrifici.

In tutta Italia la protesta delle imprese

«Oggi si alza in Italia la voce di centinaia di migliaia di imprese per chiedere una svolta nella politica economica del Paese. È la voce delle imprese e delle professioni del commercio, dell'artigianato, dei trasporti, del turismo e dei servizi di mercato che oggi, per la prima volta insieme, si mobilitano per chiedere alle forze politiche di puntare sulla ripresa e di investire nello sviluppo». Così il presidente di turno di Rete Imprese Italia, Carlo Sangalli, ha presentato la giornata di mobilitazione delle imprese italiane di oggi. Sono oltre 30 mila gli imprenditori italiani che aderiscono alla protesta di Rete Imprese Italia (formata da Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti, Cna e Casartigiani) e oltre 300 le associazioni territoriali collegate. «Chiediamo un Paese normale - ha aggiunto Sangalli - e la nostra richiesta si rivolge alla politica. È una richiesta esigente e severa. Diamo all'Italia lavoro, occupazione, stabilità economica e coesione sociale. non chiediamo privilegi ma opportunità e strumenti per tornare a crescere. Alla politica chiediamo perciò parole di verità sui tempi difficili che ancora ci attendono, impegni puntuali e coerenza e - ha sottolineato - anche se siamo ancora in periodo di saldi, su questo di sconti non ne faremo a nessuno». Fra le strategie prioritarie per tornare a crescere occorre una riduzione della pressione fiscale. È quanto chiede Rete Imprese Italia nel documento di presentazione della giornata di mobilitazione nazionale che si svolge oggi in oltre 80 città. Le richieste delle imprese, rileva il presidente di Turno Carlo Sangalli nell'intervento di apertura, «sono le ragioni dell'avanzamento di una sorta di vera e propria `chirurgia ricostruttiva` della spesa pubblica e dell'azione di contrasto e recupero di evasione ed elusione come condizioni per la progressiva riduzione della pressione fiscale. Un livello record di pressione fiscale - rileva - che fiacca, indebolisce drasticamente investimenti e consumi. E che ci fa chiedere la definitiva archiviazione di un ulteriore incremento dell'Iva. Sarebbe - sottolinea - solo un'ennesima controproducente doccia gelata per la ripresa!».

Patto Argentina-Iran per indagare sull'attentato antisemita a Buenos Aires

Israele si è detto "sorpreso" dall'accordo raggiunto tra Iran e Argentina sulla creazione di una commissione indipendente per indagare sull'attentato antisemita del 1994 a Buenos Aires contro l'Amia (Associazione di assistenza israelita in Argentina), in cui persero la vita 85 persone. "Siamo rimasti sorpresi nell'apprendere questa notizia", ha dichiarato Yigal Palmor, portavoce del ministero degli Esteri. "Aspettiamo che gli argentini ci comunichino nei dettagli quanto sta avvenendo, poiché questa vicenda riguarda direttamente Israele". Ieri il presidente argentino, Cristina Kirchner, aveva annunciato di aver raggiunto un accordo con l'Iran per "creare una commissione composta da cinque giuristi internazionali di fama per stabilire la verità. Nessuno dei membri potrà avere la nazionalità di uno dei due paesi". "Le autorità giudiziarie argentine - aveva spiegato Kirchner - potranno per la prima volta interrogare le persone ricercate dall'Interpol". La giustizia argentina accusa Teheran, che nega, di essere implicata nell'attentato del 1994 contro l'Amia e reclama l'estradizione di otto responsabili iraniani, fra cui l'attuale ministro della Difesa, Ahmad Vahidi, e l'ex presidente Akbar Hashemi Rafsanjani. Argentina e Iran hanno avviato dei negoziati in ottobre in Svizzera per trovare una soluzione alle questioni di procedura giudiziaria rimaste irrisolte per questo caso. La comunità ebraica d'Argentina, la più numerosa in America latina, e Israele avevano criticato fin dall'inizio questi negoziati.

Siria, battaglia a Damasco e ad Hama. L'opposizione: "Servono subito aiuti"

Intensi scontri armati sono in corso stamani alla periferia sud di Damasco tra ribelli e forze governative, mentre raid aerei dell'aviazione fedele al presidente Bashar al Assad sono ripresi sui sobborghi orientali della capitale. Lo riferiscono testimoni citati dai Comitati locali di coordinamento degli attivisti anti-regime. Dal canto suo, la tv di Stato siriana riferisce dell'uccisione di «numerosi terroristi» nella regione di Hama, senza fornire ulteriori dettagli. I Comitati riferiscono inoltre dell'esplosione di un paio di colpi di mortaio nel campo profughi palestinese di Yarmuk, nella parte meridionale di Damasco. Yarmuk è da mesi teatro di scontri tra ribelli e governativi. Oggi, intanto, la Coalizione Nazionale Siriana (Cns), il cartello che riunisce le forze dell'opposizione al regime di Assad, si è riunita a Parigi. Dal summit è arrivata subito una richiesta di aiuto e di mezzi "concreti". Riad Seif, vicepresidente della coalizione, ha detto in apertura di lavoro: «Il popolo siriano è impegnato in una battaglia senza tregua. Il tempo non gioca a nostro favore e il protrarsi del conflitto non potrà che avere conseguenze catastrofiche per la regione e per tutto il mondo.. Per questo non vogliamo solo promesse che non saranno mantenute». «Davanti al crollo di uno stato e di una società - ha detto a sua volta il capo della diplomazia francese Fabius, ospite della conferenza - saranno i gruppi islamisti a guadagnare terreno e non agiremo nel modo giusto. Non possiamo lasciar degenerare una rivolta nata pacifica e democratica in uno scontro tra milizie». Fabius ha quindi invitato la conferenza a «dare un segnale, e un segnale concreto. Bisogna fornire alla Coalizione i mezzi per agire: fondi e aiuti di ogni genere». E George Sabra, presidente del Consiglio nazionale siriano e storico oppositore del regime di Bashar al-Assad, ha confermato: «Abbiamo bisogno di almeno cinquecento milioni di dollari». Il 12 dicembre scorso a Marakkech, in Marocco, durante la riunione degli Amici del Popolo Siriano, oltre cento paesi arabi e occidentali avevano riconosciuto il Cns come «rappresentante legittimo del popolo siriano».